

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

6975

NAZIONALE

BIBLIOTECA

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

BRAIDENSE

1321

MILANO

[Blank page with some faint smudges]

#

IL CIRO
OPERA SACRA

DEL SIGNOR

GIVSEPPE FIVIZZANI

Recitata, e stampata in
Lucca l'Anno 1706

E in questa seconda impressio-
ne ricorretta.



In Lucca, per i Maresc. Con L. de Sup.

INTERLOCUTORI.

Baldassare Rè di Babilonia.

Alcastro) Maghi, e poi Sacerdoti
Mulearte) del Tempio.

Ionadab] Primate

Artabano] del Regno.

Ciro Re di Persia.

Sibari suo Confidente.

Artazese Capitano di Ciro.

Astiage Re di Media Zio di Ciro.

Arpago Generale d'Astiage.

Daniele Profeta.

Moschettino servo di Corte. *rappresentato
in parte di secondo Zanni, in altro modo
Bago eunuco di Baldassare.*

Dorillo)
Rosildo) Paggi.

Creso Rè della Lidia,

Nabor, & altri Soldati.

Primo, e)
Secondo) Caldeo, & altri.

La Scena si rappresenta in Babilonia.

MUTAZIONI DI SCENE.

Sala di Baldassare, con Trono, e Tavola,
con apparecchio d'argenti.

Campo da guerra) di Ciro, e d'Astiage.
Cortile.

Tempio dell'Idolo Bel, con mensa appa-
recchiata.

Carcere.

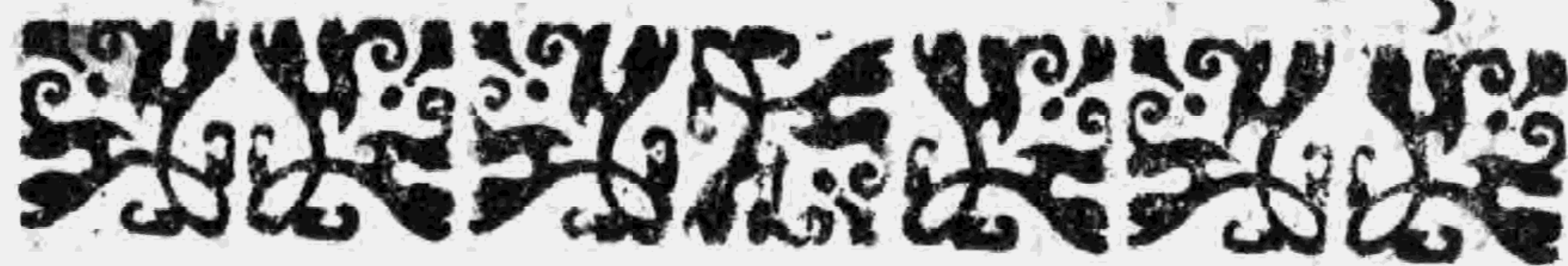
Camera di Astiage.

Lago de' Leoni.

Trono di Ciro.



AT:



ATTO I

SCENA PRIMA.

*Vedesi una mensa apparecchiata, alla quale
vi è sotto Regio Trono Baldassare Rè di
Babilonia co' Primati del Regno, e Alca-
stro, Mulcarte Maghi, Ionadab, Artabano,
e altri: si vede nella parete una mano che
scrive.*

Bal. **O** Himè, che miro! & à quali por-
tenti dà vita in questo punto,
non sò se io dica, ò il Cielo, ò l'infer-
no per funestare invidiosi i miei con-
tenti? Mirate, ò miei fidi, istupidite, ò
miei Grandi; prodigiosa mano, che va
delineando sopra quella parete pur trop-
po a' miei danni portentosi caratteri; po-
iche tali me li predice il mio cuor pal-
pitante, & il gelido ribrezzo, che per le
vene mi scorre: Ah mano, ah penna;
penna, che si porta a volo ogni mia fe-
licità, mano, che ogni allegrezza mi to-
glie. Già spari [*si alza il Rè dalla mensa*]
lasciando stampati (*finge leggere*) ahi,
che oscuri, e non intesi caratteri! *Ma-
ne, Thecel, Phares.* E chi udì già mai sì
strano modo di dire? L'oscurità di que'

A 4

fen-

Sensi a chiare prove m'addita esser da mano d'abisso delineati; e che intinta fù quella penna in inchiostri cavati dalle viscere de' Cerberi, e de' mostri più crudeli d'Inferno. Chi mi svela benigno quelle funeste cifre? Chi pietoso m'involva a quel tormento, che con fiero martire mi crucia? Voi, voi, che periti in prede de' mortali i felici, e fime di accidenti, dite, che vuole il Cielo, che brama il fato da me: ah cielo, ah fato! ben vi confessavo superiore alla mia grandezza, senza dichiararvi tali con gli portentosi; che sapete dirmi, o miei cari?

Alc. Seppi mai sempre, o Sire, leggere ne' caratteri delle stelle gli humani avvenimenti: potei con magico sapere suscitare da gl'abissi l'anime perdute a presagire gl'altrui accidenti; ma confesso, che ad arrivare l'oscurità di quelle note, non ha lume sufficiente il mio intendimento:

Bald. E voi che dite?

Mul. Hebbi fortuna più volte di penetrare col mio sapere fino a gli aspetti de' gli Astri; & imparare in quelle figure a predire de' miseri mortali la sinistra, e prospera sorte; potei col valore d'una magica verga penetrare la, dove la natura avara i più occulti arcani riferra; e finalmente coll'arti mie seppi maraviglie, e prodigii operare: Ma ad arrivare coteste cifre da mano sublime delineate, non sò scorgere sentiero, che condur mi ci possa, o gran Rè.

Bald. E così temerarii ardiste fin ora ingannare colla maschera di scelerata finzione la regia bontà? Nutriti alla mensa reale vi usurpate il titolo di miei partiali, affidati sull'ingannevole apparenza d'un bugiardo sapere? Partite dalla mia presenza; e se sarete più arditi in avvenire di farvi Spettatori della mia fin hora da voi offesa Maestà, ne riporterete in pena dell'audacia, sentenza rigorosa di morte.

Al. Sire.

Bald. Non più.

Mul. Gran Monarca...

Bal. Già dissi.

Alc. Vorrei...

Bald. Esser inteso partono *inchinando il Re* Et a qual parte, e per qual sentiero saprò io indirizzare i miei passi per allontanarmi dal fiero crucio che mi perseguita, e ritrovar quella gioia, di cui ebria poc' anzi l'anima mià, provava fra mille delizie contenti di Paradiso? O mè: ad ogni passo che formo, parmi stampare orme d'orrore, ne fa formare il mio intendimento, che spaventosi pensieri.

Ion. Sire.

Bal. Amici, mirate l'angustia, che con tirannico impero martirizza un Monarca. Chi sarà bastevole a discioglier catene sì rie di tormento, farà il terzo di questo Regno; e qual altro me stesso potrà a sua voglia trattar lo scettro di quest'Impero

Ion. Non ha dubbio; fù grande il portento,

ò Monarca di Babilonia; ò fiano del cielo que' caratteri, ò dell' abisso, paventar li deve il mortale, poiche mai vani non riuscirono i segni celesti, ne si mosse per tempo alcuno da quell' oscure tombe spirito disperato, che non funestasse con tragici avvenimenti la terra: io però al contrario d'ogn'altro, armato il cuore d'ardire, e di confidenza la lingua, direi que' caratteri cifre, oscure sì, ma di gioie, e di contenti.

Bal. Il tormento, che provare mi fanno, pre-
fagio funesto l'additano.

Ion. Spesso l'huomo s'inganna.

Bal. Non così facilmente i Regi poiche, co-
me sacri del divino partecipano.

Ion. Regio convito non suol funestare il ci-
elo.

Bal. Anzi perche suole spesso il Cielo me-
scolare con la gioia il lutto, e far succe-
dere al riso il pianto, io le stimo prelu-
dii infelicissimi della mia sventura.

Art. Sire, à che prolungare il martirio del
cuore, dove pronto è il remedio per li-
berarsene? Quel Garzone Ebreo, che in
Corte dimora.

Bal. Sì Daniele a me ne venga.

Si parte un Paggio a chiamar Daniele.

Caro Artabano, ravvivaste i semivivi
miei spirti con l'accortezza del vostro
saggio parlare.

Daniele, e Detti.

Dan. **E** comi a' tuoi ceppi reali: già fat-
to consapevole del seguito dal
tumultuoso bisbiglio di tutta la corte
venivo ad ammirare i portenti, che han-
no potuto turbare la gioia di così lieto
convito.

Bal. Pur è vero; non è durabile l'allegrez-
za tra' mortali.

Dan. Allora si conosce l'Onnipotenza d'un
Dio, quando si sente il colpo della pe-
sante sua mano.

Bal. Fu una mano per me esterminatrice
d'ogni mia contentezza: Mira, ecco las-
sù i caratteri, che formò; e se io vi fisso
lo sguardo, pare che da ogn'una di quel-
le lettere esca uno strale a trapassarmi il
cuore. Se tu, ò caro, saprai farmi noti i
sensi occulti di quell'oscure cifre, di por-
pora reale ammantato, con regia inprò-
ta al tuo collo pendente, sarai il terzo di
questo Regno: Tu, che di maravigliose
visioni fosti interprete veritiero; Tu, che
spirito celeste nel tuo intendimento rac-
chiudi, discoprir mi potrai i profondi ar-
cani, che ivi stanno nascosti.

Dan. Già vidi, già lessi, e mercè l'aura on-
nipotente di quello Spirito Celeste che
dove vuole spira, gli oscuri sensi di quel-
le note misteriose arrivai. Fu mano del
Cielo, che le formò, ò Baldassare, di quel
Cielo, che potè, e seppe all'insolentito-
mo Genitore Nabucdonosor involare il

Regno, e ridurlo, mercè la sua superbia, fra deserte bosca glie à pascersi qual'animale vilissimo d'erbe, e di ghiande, che finalmente poi pentito, confedando esserci il vero, e grand'Iddio, e Rè de'Regi, fu al Regio Trono restituito, ed a la primiera grandezza ridonato. Tu suo figlio, scordevole di questi successi, peggiore del tuo genitore, hai fin ora scorsi gli anni in mille sceleraggini involto: oppressa la Giustizia, estinta la Pietà, hāno retta la bilancia d'Astrea la Superbia e la lascivia; onde inorridito à tante tue sceleratezze il Ciel offeso, ha mandato à farti noto in que'brevi caratteri i suoi giustissimi sensi. Ascoltali; io te li dichiaro, ò Rè. *Mane Thecel Phares. Mane,* in questo punto Iddio ha numerati i giorni del tuo regnare; *Thecel,* gli ha pesati, e gli ha trovati assai meno del niente; *Phares,* ha diviso il tuo Regno, e l'ha dato a'Medi, & a'Persiani.

Bal. Viva in eterno Daniele. Sia di porpora cinto e vestito; penda dal suo collo regio monile; il terzo del suo Regno Baldassare lo dichiara. *gli da una sua collana: Esso la ricusa.*

Dan. Ti ringrazio di così grande honore; ma tu che pensi di fare?

Bald. O gran Daniele, ò gran Profeta!

Dan. Dicoti che quelle sono voci del Cielo che non mentiscono; già di perdere il Regno, imminente è il pericolo: la Città è da poderoso esercito attorniata; **Ciro**

il

il gran Rè Persiano n'è Duce: e tu i'vece d'ivigilar alla tua custodia, e de tuoi, trascurato ten vivi, consumando l'hore più pretiose in profani conviti?

Bal. E'd'oro il tuo parlare; conviene, che tra queste braccia ti stringa per il tenero affetto, con cui verso di te legato mi sēto.

Dan. Ma che risolvi?

Bal. Far eterna la tua fama, immortale il tuo nome.

Dan. O cecità inaudita! Senti, ò Baldassare; que' sacri vasi d'oro, e d'argento, che sopra quelle mense risplendono, e da te tante volte profanati, gridano al Cielo vendetta. Il castigo già ti è stato in quelle note intimato. Sei perduto, se non pēsi all'emenda.

Bal. La mia potenza non ammette timori; l'armi di Ciro mosse contro di me, sono ingiuste: perciò saprà abatterle il Cielo medesimo. Già Astiage Rè di Media, suo zio, mosso à mio favore contro di lui gli sta alle spalle per attaccarlo. Creso Rè di Lidia in mio soccorso venuto, ancor esso sta qui vicino à Babilonia per combatterlo, & accorrere dove farà il bisogno. e che potrà far Ciro contro la potenza di trè Rè? pria che gionga all'ocaso il giorno futuro, lo spero vinto, abbattuto, e se non morto, cinto almeno di servile catena al mio Trono Reale prigioniero condotto.

Dan. Ti dico ò Rè, che Ciro ha il Cielo per protettore. **A 6** **Et**

Bal. Et io ti rispondo che ha tre Regi nemici.

Dan. Quell'oracolo non può mentire.

Bal. Voi altri Ebrei foste sempre vilissimi; parto a' nuovi contenti.

Dan. Vado ad essere spettatore di rovine irreparabili.

SCENA TERZA.

*Qui vi molte persone spareccchiano la tavola:
Derillo con un piatto, e Rosaldo, che ne
gli vuol togliere.*

Dor. **A** Dagio con le buone, le ferite di gola sono mortali.

Ros. Se il palazzo brugia, ne voglio la mia parte ancor io.

Dor. Guarda là, se manca d'accomodarsi, sei goffo, se non ti fai far la parte.

Ros. Hai ragione, *leva un piatto ad uno di quelli che spareccchiano.* Metti lì tù. Cancchero, se l'era preso buono: ò che odore! che arrabbi se nò risuscitasse un morto.

Dor. A' buona compagnia, che anche il mio non è minchione. Ecco Moschettino; provediti, e vieni in terzo con noi.

SCENA QUARTA.

Mos. **H**O' altra voglia che di mangiare; Mangierei io, ma troppo cattive nuove; havete pur sentito anche voi; ah fratelli fratelli. *piange.*

Ros. Eh lasciamo gli augurii à chi li vuole; io non ci voglio pensare.

Mos. Ci voglio ben pensar io, che se ben dicono, che son da Bergamo, che nò il

cer.

cervello sott'i calcagni, ma di sì, ma di nò ci voglio pensare, perche còme si tratta di disgratie ogn'un ne sente.

Dor. E' pur troppo vero, e del ben pochi ne godono.

Ros. E' peggio haver a combatter con la fame, che co' nemici; perche questa per tutto ci trova, e da' nemici ci possiamo guardare.

Mos. Voglio tentar fortuna, anderò pellegrinando (non voglio mica dir loro che vò andare nell'esercito nemico à dirgli ogni cosa) così canterò delle canzoni, sò suonare, e se volete venire ancor voi in compagnia, vi caverò un occhio, vi stropierò le gambe, le braccia; v'insegnerò delle canzoni, e ci buscheremo da campare, perche quì sento che le disgrazie cominciano a correre sù per li polpacchi senza discriptione.

Dor. E te ne vai?

Mos. Addio, restate che io me ne vado alla disperata.

Ros. Senti odore.

Mos. Hai ragione.

Dor. Odora.

Mos. Mi sento tutto refocillare,

Ros. E te n'anderai?

Dor. E non resterai con noi?

Mos. Tentazione, tentazione; io veramente resterei, perche mi piace la vostra conversatione (ò se ne li potessi fare sparire) ma mi da fastidio l'sù quelle lettie-
re, quelle cifre, che sò io; e quell'Ebreo,
che

che tutte quante l'ha indovinate, ha detto che fra poco ha da venire il precipitio, e ogni cosa ha d'andare a fuoco, e fiamma.

Ros. E che dicono mai quelle parole? *posano*

Dor. Leggiamole un poco à cor noi) *piatti*

Ros. Manè, Thecel' Pharès Legge adagio con l'accento, e Moschett. gli fa sparire un piatto.

Mosc. Sentite, sentite, che a proferirle formalmente chiamano la forza lontan le miglia.

Dor. Sai sciocco; sai tu quello che vogliono dire?

Mos. Dillo un pò tù, bel mi dottore senza barba.

Dor. Senti.

Mos. Di pure. *quì gli fa sparir l'altro piatto.*

Dor. Manè piglia con le mani, come habbiamo fatto noi.

Mos. (E come hò fatto io) [*dice da se.*] bene, e poi.

Dor. Thecel' vuol dire porta via teco: Thecel' con te, con te; intendi pure?

Mos. Hò inteso benissimo, non son sordo: basta poi non ci sia da dire.

Dor. Da dire appunto; Pharès, che farai bene.

Ros. Ce lo dicono le parole ancora, senti, che non ci è pericolo alcuno, e che farai bene.

Mos. Come lo dicono le parole non c'è che replicare.

Dor. Però allegramente Moschettino, andiamo à ricrearci.

Tut,

Mos. Tutto quello che voi dite: ma qui non ci voglio stare.

Ros. Sei pur pauroso.

Mos. Havete pur sentito Agnello quello, che ha detto: e poi quelle parole le intendo in un altro modo.

Ros. O dich arale un pò tù.

Mos. Per la prima; Mane: già vuol dire che hò da pigliar con le mani, e anche Dorillo l'ha detto. non ci hò dubbio.

Dor. E se non lo farai, farai un bel minchione.

Mos. Non farò da vero: (loro se n'avvedranno; ah ah ha da essere pur la bella istoria) hora così vuol dir mane un'altra cosa: perche ci è sopra un certo Bus, che mi da fastidio.

Ros. E che vuol significare?

Mos. Che quando hai preso con le mani, che tu meni le gambe, cheto, cheto, che farai bene, se tu non vuoi le buffe.

Dor. E' tua codardia.

Mos. Nò nò cari fratelli addio: restate pure, che non voglio imbrogli. addio.

Dor. O che bella esplicatione per chi ha paura.

Mos. Adesso adesso se n'avvedranno. *via.* non gli vogliono già far male, ah, ah *via ridendo.*

Dor. Lasciamolo andare Rosildo.

Ros. A buon viaggio, e noi andiamo in recreatione, che ho un ripostio, che tutti i Soldati quando entrino in Città non pericolo, che ci possino vedere, quando

h

si volessero servire fin de gli occhi, che hanno nelle scarpe. Non ti lasciò, vè pure, ma dove sono i piatti?

Ros. Corpo di non vo dire, *cercano*, eh via di il vero; gli hai mandati al tuoco, perche non si affreddassero eh?

Dor. Nò da dovero; ma confessala pure, gli hai fatti sparir, mentre stavo applicato alle parole? Sai, che siamo stati sempre amici; però caro Rosildo andiamo d'accordo, perche queste sono stoccate di gola.

Ros. Io credo che tu mi burlì, ò che tu mi vogli burlare, io non nesò cosa alcuna.

Dor. Rosildo, ce le suoneremo.

Ros. Dorilo il buono piace anche a me.

Dor. Rosildo, di queste occasioni non ne vengono spesso.

Ros. Dorillo, ne vò ancor io la mia parte, altrimenti...

Dor. E che farebbe? *con le mani in fianco*

Ros. E che faresti? *l'uno con l'altro.*

Dor. O se havessi paura *da se.*

Ros. O se non credessi, che me le cambiasse. *da se.*

Dor. Accordiamoci.

Ros. Non ci disgustiamo pi gratia.

Dor. Mà non può essere stato Moschettino, che ci abbia fatta la burla? [*così le verò l'impegno della briga*] *da se.*

Ros. [E meglio che l'accordi; così fuggirò l'occasione di menar le mani] è stato egli del certo.

Dor. Andiamolo a cercare.

AD

Ros. Andiamo.

Dor. Furfante, indegno.

Ros. Infame, vituperoso.

Dor. E' stato un buon ripiego.) *da*

Ros. Così sono fuori di fastidio.) *se.*

SCENA V.

Segue notte.

Campagna con vista dell'esercito di **Ciro** con fanali.

Ciro, Sibari, Soldati.

Ciro. **S** On **Ciro**; e il Cielo, che ad onta dell'altrui perfidia volle in fasce babinò preservarmi alla vita, saprà dar forza alla mia destra, valore a' miei Guerrieri per abbattere i miei nemici. Non vi è dubbio; grande fù l'impresa, e maggiore si è fatta nel proseguirla, ò **Sibari**; ma non è minore il coraggio, che ne fù sprone. tolsi al sacrilego **Labassaro** il regno **Caldeo**, indegno di possederlo, e ne investii **Baldassare**, credendolo di quella Corona meritevole; mà se divenuto di quello peggiore, incapace si è reso di possederla; è giusto, anzi vuole il Cielo, che io ne li tolga. Già col mio esercito ho strinte le mure di **Babilonia**: stanchi dal lungo assedio i difensori, posso persuadermene con un generale assalto il conquisto. E' vero, che **Astiage Rè di Media**, e mio Zio contro di me ostinato nemico stà vicino per attaccarmi; e **Creso Rè della Licia** da lui chiamato in soccorso, non è di quì lontano per comb

ter;

termi anch'esso. ma viva Iddio; non temo, benchè debba con trè Regi combattere. Se non refterò vincitore, morirò almeno glorioso, eternando il mio nome con la fama havendo havuto cuore affrontarmi con la potenza di trè eserciti coronati.

Sib. Giurai, finche da' Cielo pietoso mi fosse concesso il vivere, d'effetti inseparabile compagno, tanto nella prospera che nell'avversa fortuna: questo attendilo pure, ò *Ciro*, ne haverò timore, che distormi possa dal mio generoso, e stabilito pensiero.

Ciro. Mio indivisibil Compagno, come tu fai, ti eleksi; ne farà mai tra noi divisa la fortuna, e la gloria.

Sib. Mi glorierò sempre esser servo di *Ciro*.

Cir. Io compagno di *Sibari*. Ma qual rumore d'armi poco di quì lontano si fa sentire?

Sib. Vado a penetrarne l'avviso; mà già vedo, che fatto da' nostri Soldati un prigionero a questo luogo lo conducono.

Cir. Qualche temerario dell'esercito nemico venuto à spiare gli andamenti del nostro.

SCENA VI.

Arpago con volto coperto, Artazerse, e Detti.

Art. **Q**uesto guerriero, ò Sire, che ardito pose il piede entro le nostre linee, prigioniero à te si conduce.

Vo-

Volevo che si scoprisse il volto, e che cedesse l'armi; & esso audace rispose, che a' tuoi piedi reali havria l'uno, e l'altro esequito.

Arp. Ciò promessi, e sono per osservarlo; ecco che getto la spada, ma pria di scoprirmi il volto, parta ogn'uno, eccetto *Sibari*.

Cir. Ciascun si ritiri.

Arp. Et io il volto mi scopro.

Cir. Amico *Arpago*, che tale devo dirti, benchè dell'esercito nemico, à qual effetto in questo luogo? *Sibari*, restituite al fianco d'*Arpago* il suo ferro Tu generale d'*Astiage* così solo hai potuto abbandonare il capo senza essere osservato?

Arp. Dorme nel suo padiglione il Rè, & ogni soldato immerso nel sonno riposa, eccettuate le sentinelle, alle quali mi è riuscito persuadere, che ad osservar tacito le frontiere dell'inimico venivo.

Cir. E qual grave affare ti ha quì condotto?

Arp. Ciò, che molti anni è stato sotto il sigillo d'un silenzio inviolabile racchiuso. Tu ben sai, che appena nato mi fosti da *Astiage* tuo Zio consegnato per esser ucciso, havendo da gl'indovini saputo, che tu dovevi toglierli il Regno.

Cir. Tutto sò, e che tu di me impietosito à *Mitridate* Pastore di Corte mi desti, il quale non havendo, come il Rè mio Zio, barbaro il cuore per uccidermi, in un bosco mi pose; indi à preghiere della sua moglie levato, fui da lei come suo figlio

no.

nodrito. e per tale molti anni tenuto .

Arp. Così appunto. Ne accade, che io ti palesi l'accidente, come tu fosti dal tuo Zio riconosciuto, & alla Corte chiamato

Cir. già tutto mi è noto, mandandomi in Persia, dove col tuo favore fui Rè dichiarato.

Arp. Astiage in tanto per vendicarsi contro di me, per haverti preservato alla vita contro il suo Regio comando (odi barbaro fatto) preso un innocente, & unico mio figliolino, scannollo & ad un pubblico convito satollare mi fece delle sue carni, presentandomi in fine della mensa in un bacile le mani, i piedi, ed il teschio.

Cir. gran barbarie!

Arp. Io frenando con virtuosa fermezza l'impeto d'un improvviso dolore, che à gli eccessi mi forzava, feci un argine di prudenza al mio cuore, perche non restasse sorpreso: onde con simulato riso, e con meraviglia di tutti i circostanti risposi, così deve piacere ancora à me, se così è piaciuto al mio Rè. Se non è bastate à placare lo sdegno Reale il sangue di questa vittima innocente, ecco ancora il mio Rè stò in uno stupido silenzio questo fatto sepolto, e con manifeste prove, accompagnate da una virtuosa finzione, ho fatta conoscere ad Astiage per sincera una simulata osservanza. Da quel giorno segnato col sangue innocente d'un mio figlio sono passati molti anni, ne quali sono

sono stato da sua Maestà di molte cariche honorato. Finalmente vedendomi giunto opportuno il tempo di vendicarmi, hora, che possiedo, come generale il dominio di tutto il suo Esercito, ho determinato pria che torni in Oriente il Sole, dare in tuo potere il Rè Astiage tuo Zio, e farti acclamare per Rè di Media, e di Persia.

Cir. Di grand'impresa ti vanti, ò Arpago.

Arp. Saper tu devi, che già tutti i capi delle milizie da me sedotti, nel mio volere concorrono; e per questo facile mi riuscì à te venire; Ad un mio cenno griderà tutto l'esercito, viva Ciro; e facendo prigioniero, chi fu sempre della tua vita implacabile nemico, resterà vendicata la morte d'un mio pargoletto da lui barbaramente assassinato, e a te darassi quel Regno, di cui sei legittimo erede.

Cir. Sibari, che dici? lasciar non si deve quella fortuna, che la fronte presenta.

Sib. La dipinsero calva nel tergo, perche passata, afferrarla è difficile.

Cor. Hora, che in faccia la miro, prenderla devo. Arpago, la tua fedeltà mi fa credere, che non mentisci.

Arp. L'esito farà conoscere la realtà del mio cuore; e poi mentir non può chi al pari d'ogni altro vendicarsi desidera.

SCENA VII.

Artazerse, Moschettino, e Detti.

Art. **S**ire, un fuggitivo di Babilonia, tutto terrore in volto, affannoso nel

nel parlare, desidera essere prontamente introdotto da V. M.

Cir. Vengate voi, Artazerse, fate avvisare gli altri Capitani, che al mio Padiglione prontamente ne vengano.

Mos. Ben trovati, ben trovati, chi di voi è il Rè, me lo dica, che gran cose hò da dirgli, gran cose.

Cir. Parla, che pretendi?

Mos. Se V. S. è il Re, io stò con voi: del salario faremo d'accordo, perche son galant'uomo, e mi accordo al dovere.

Cir. Tu sotto la maschera di queste facette qualche machina nascondi. E sia fatto morire.

Mos. Adagio, adagio col morire, pur troppo credo, che vediate, che per la paura havuta, l'anima fa le cerimonie col corpo, e le dice, addio vita mia cara; perciò non occorre, che vi affatichiate a farle affrettare il camino.

Sib. Non ti prolungare in sciocchezze: dì tosto per quale affar quà venisti.

Mos. Io parlo col Rè, e non con voi, e stò cò lui, e non con voi Sig. Buffone: e son fuggito dalla Corte di Baldassare: ah Sig. (*trema*) ogni cosa è sottosopra, visioni di Diavoli, che sò io, i Cortigiani sono divenuti mezzi spiritati, e io son tutto; non vedete, che hò quattro Diavoli paralitici, che mi fanno tremare da capo a' piedi: la Città è tutta in birisbiglio, la gente spaventata, e quello che ha da esser non lo sò io, ne voi, ne nessun.

Cir. E d'onde l'origine di questo timore?

Mos. O adesso la dirò a V. S. (basta V. S. è il Re, e stò seco, perche io non voglio più Baldassari attorno) Mentre il Re se ne stava à cena, e mangiava come un porco, e faceva de'brinzi à quei suoi Dii (suo danno se ne faceva uno alla mia Iacopa non gli accadeva quello, che gli è intervenuto (e così è comparso una mano per aria [*trema*] mi torna il diavolo paralitico, e così aveva una penna, e ha scritto nel muro dove cenavano que' porcacci, certe parole oscure, che l'inchiarite quello schiavo Ebreo, che l'è un furbo galant'huomo, che sempre l'indovina senza fallire, non ne ha fallite mai una. E che ha detto (hora ve lo dirò. Ha detto, che Messer Baldassare ha finito il bel tempo, sono suonate le 24. per lui, che è vicino a dar la capata, e che il caso è disperato per lui. Io, che non ho inteso à sordo; son Moschetti n da Bergamo al servizio suo, e stò con lei, così cheto, cheto, come dicevano quelle parole, ho messo i piedi fra le gambe, e son venuto à dirvelo, perche non voglio trovarmi à tant'imbrogli: voi mi par chè siate alla cera huomo da bene, e voglio, che facciamo camerata insieme; mangierò prima io, e poi voi; no? dico di sì: eh non facciamo cerimonie, che io sono huomo di conversatione, e V. S. haverà gusto con me.

Cir. E quanto narrasti non è già mesogna?

Mos. Testimonio de visu, e de auditu, si può dire di più?

Cir. Si custodisca costui, che se farà veritiero il tuo detto, haverai premio; se altrimenti, la pagherai con la vita.

Mos. E' una pena, che la posso pagare senza incomodo, perche non ci va un quattrino di spesa.

SCENA VIII.

Artazerse, e Detti.

Art. **S**ire, saranno in breve al Regio Padiglione tutti i Capitani, si susurra per l'Esercito, e dicesi haverli da alcuni Soldati fuggiti di Babilonia, che mano prodigiosa è comparso à formar e alcune lettere nella sala di Baldassare, mentre stava co'suoi Ottimati à sontuosa mensa, che interpretate da Daniele, disse contener la caduta di quel Regno, e posto dal cielo il termine a quell'Imp.

Mos. Che dite, sono huomo da bene, ò no? stò con voi, e viva il camerata.

Cir. Habbia provisione in mia Corte.

Mos. O vi voglio baciare, Eh via se bene ho il mostaccio un pò negro, il bruno il bel non toglie: horsù non vi vò disgustare, *qui farà de' saluti a gli altri.*

Cir. Amici alla battaglia. Il grand'Iddio da in questa notte in potere dell'armi di Persia più Regni. All'armi senza dimora. Io farò all'assalto della Città; Voi Artazerse sarete con Arpago contro d' Astiage: e voi, Sibari, con le vostre truppe all'attacco di Creso Re di Lidia: non

ti perda il tempo: in questo affare la celerità si richiede. Andiamo à stabilire con gli altri capitani, cioè che fa di me fiero per sì nobile impresa. Questo è voler del cielo. Coraggio ò miei fidi, *via*

Sib. Non ho timore, che mi spaventi. *via.*

Art. Non devesi temere à caparra sì certa della nostra fortuna. *via.*

Arp. Resterà pur depresso il mio fiero offensore. *via.*

Mos. Havrò una volta pur havuto giuditio di assicurare la pelle. E se torno a Babilonia e possa rinvenire: ah, ah l'è stata pur curiosa, io faccio sparire i piatti à quei ragazzi, e colui me li ha fatti sparire à me: pazienza; mà come lo ritrovi, gli voglio inseguare i termini. Ma non voglio discostarmi dal camerata, e non vorrei che avesse cenato, che io ho una fame del Diavolo. *qui fa qualche laxo a suo modo.*

SCENA IX.

Campo del Rè Astiage.

Astiage sotto il Padiglione.

Non può trovar riposo, chi porta le spine nel petto; ne può così tosto rasserenarsi quella mente, che annebbiata si trova da nubi di travagliosi pensieri. L'indiscreta pietà d' Arpago, che risolto inobediente a' miei comandi, fece preservar la vita a Ciro mio nepote, è la cagione del mio tormento: ma se potei in pena della sua trasgressione farlo sattuolare a publica mensa delle carni del-

lo scannato suo figlio, saprò ancora estinguere nel sangue del Padre il dolore, che mi molesta. Se mi concederà il cielo (come non dubito) restar vincitore di **Ciro**, farà mia cura ben tosto far restar recisa dal filo di tagliente ferro la vita d' **Arpago**. Su lo spuntare del nuovo Sole deve **Baldassare**, conforme il nostro concerto, far sortir parte delle sue milizie, per attaccar **Ciro** ne suoi ridotti; & io col Rè **Creso** di **Lidia**, faremo a travagliarlo alle spalle. Poca accortezza, anzi gran temerità di giovine **Regnante**! Alla comparfa de' nostri eserciti dovea ben tosto ritirarsi dall'assedio; ma conoscerà il suo errore, quando più non averà tempo per emendarlo. E la, venga **Arpago** il Generale. *Esce un Soldato, e parte per chiamare Arpago:* O è insensato, o un gran politico è questo: dal giorno, che privo restò dell'unigenito suo figlio, fino al punto presente, non ha mai dato segno ben minimo di risentimento contro la mia persona: per questa sola considerazione devo farlo morire; poiché potrebbe un giorno sboccare in un grande incendio quella fiamma tenuta fin hora con tanta accortezza nascosta.

SCENA X.

Nabor Soldato, e Detto.

Nab. **S**ire, nel suo Padiglione non è il Generale: mi vien però riferito,

to, che all' **Esercito** di **Ciro** passò poche ore sono solo, & incognito.

Ast. Il Generale all' **Esercito** nemico? delitto è questo, che reo di morte lo rende: voglio io medesimo farlo nel suo ritorno sorprendere. Mà che gente è questa, che con fiaccole accese, & armi alla mano à questa volta ne viene? Che voci mi feriscono l'udito? *sentesi gridare viva **Ciro** Viva **Ciro**?* fui tradito al sicuro. Ah perfido **Arpago**! In questa notte ha fatto lo scoppio la mina del tuo lungo silenzio. Ecco da quest'altra parte un'altra truppa di milizie, che d'ogni padiglione s'impadroniscono. Che improvvisa mutazione è questa? Saprà morir glorioso coll'armi alla mano. *prende la spada.*

SCENA XI.

Arpago, Astiage.

Arp. **F**erma; lascia questo ferro.

Ast. Non fia mai vero, o traditore.

si battono, e Arpago gli fa presa della spada.

Arp. Sei vinto.

Ast. Perfido fato!

Arp. Non il Fato nò, ma il sangue sparso innocentemente d'un bambino mio figlio finora stato sepolto, in questo punto risorgendo, pagarti fa il fio della tua tirannia.

Ast. Ah empio?

Arp. Tu lo fosti, con tua figlia **Mandane**, con tuo Nipote **Ciro**, e con me, mali

Cielo, che prolunga sì, ma à chi si deve, mai non toglie il castigo, ha voluto ch'io sia adesso il ministro della sua giustizia. Sei non mio, ma prigioniero di tuo Nipote. Non sei più Rè, ma Schiavo: e se facendo dell'Indovino, vaticinasti, che doveva, chi fosse nato di tua figlia Mandane, toglierti il Regno, ecco il Vaticinio avverato. Tu la maritasti ad ignobile Persiano, acciò povero di facoltà mai per tempo alcuno non potesse teo la sua prole competere; ma non nasce povero, chi dotato di valore viene alla luce. Fu povero Cambise, padre di Ciro, ma altrettanto valoroso il figlio, che hà saputo farsi Rè della Persia, e soggiogare adesso la tua superbia. Fremi pur quanto vuoi; tu fatollar mi facesti di carne umana, satiati tu adesso di furore, e di rabbia. A Ciro ne vieni, che à quest' hora al generale assalto dell' armi sue spero Babilonia caduta, vieni ad accoppiarti allo scelerato, e vinto Baldassare, che altro compagno non meriti, anzi spero, che un regio Triumvirato di superati, e vinti, abbia da illustrare le glorie del Persiano monarca; poiche allo sperimentato valore del generoso Sibariche andò ad attaccare il temerario Creso: lo dò sicura la vittoria. Poco accorto, se tu fossi stato ammaestrato, che scrive nel marmo l'offeso, non faresti così incauto corso ad appoggiare cariche di tanta conseguenza à quegli, che

tan:

tanto vivamente, e crudelmente offendi.

Ast. Hai pensato, hai parlato, & hai fatto à bastanza. ma da pazzo pensasti, operasti, e parlasti.

Arp. Tanto ardire un mio prigioniero?

Ast. Son prigioniero di Ciro; tu il dicesti.

Arp. E chi ne dubita?

Ast. Il mio Regno dunque è suo?

Arp. Sì.

Ast. E tu ne li acquistasti?

Arp. E à tuo mal grado.

Ast. Senza te non così facilmente l'averebbe conseguito.

Arp. Nò certo.

Ast. Tu dunque ne gli dai?

Arp. E con lieto cuore.

Ast. Pazzo, pazzo tu sei; perche ti sei acquistato nome di traditore appresso il tuo Rè, per dare ad altri quel Regno, che poteva esser tuo. Ordire inganni, farsi ministro di tradimenti, per arrivare à farsi Regnante, benchè enorme, è scusabile l'eccesso, ma oscurare il proprio decoro con simil taccia per ingrandire altrui, è pazzia, che mai non s'udì, ne mai sarà per udirsi in tutti i secoli avvenire.

Arp. Anzi ammirerà, & imparerà il mondo, che Arpago non ebbe altro fine, che di vendicarsi, poiche, s'io cingessi le mie tempie con quella corona, che à te rapisco, potrebbe stimarsi da ogn'uno interessata la mia vendetta. Vieni, vieni dō,

B 3

que

que à *Ciro*; vieni a prostrarti à quella *Maestà*, che tanto più empivamente offendesti, quanto à te è più congiunta di sangue.

Aff. Hai vinto, cedo, hai prevenuto i miei pensieri, e tanto ti basti; vadasi à *Ciro*.

Arp. Fortunata notte per l'armi *Persiane*.

SCENA XII.

Corsile.

Dorillo, e Rosildo.

Dor. **O** H poveretti noi! torniamoci à nascondere dove partimmo *Rosildo*.

Ros. Io non so dove mi sia per la gran paura.

Dor. Ma qui non ci è tempo da perdere in parole; i nemici sono alle mura della Città.

Ros. Ma poi in fine che potranno mai farci? noi non siamo Soldati da far male à loro; così loro se non sono più che mal creati, non hanno da far male ne meno à noi.

Dor. Io non voglio più parole; se tu non vuoi venir, resta.

Ros. Andiamo dove tu vuoi: appunto viene il Rè. Guarda, guarda come grida con quel gentilomo.

Dor. Doveva fare a modo di quell' Ebreo ne gli ha indovinate pur tutte, ha voluto far di sua testa hora la pagharà.

Ros. Se il pagarla valesse, e la pagasse lui, so-

solo farebbe meno male, e che toccherà anche a noi a pagarla.

Dor. Guarda come quel Signore si affatica à parlargli.

Ros. Andiamo un pò. quà lontani, e cerchiamo di raccomandarci.

Dor. E pur che ci giovi.

Ros. Che farà mai? Tanto c'è a servire un Re, quanto un altro; e se ci toccherà il Re *Ciro* è galant'uomo, e ci tratterà bene.

Dor. Voglio che la speriamo, camina la.

SCENA XIII.

Baldassare, e Artabano, poi Daniele.

Bal. **T** Roppo importuno tu sei.

Art. **T** Dico, che *Ciro* è all'assalto della Città per le due parti, dove entra, e per dove esce l'*Eufrate*.

Bal. Resterà il misero in quell'ondose voragini col suo *Esercito* sepolto.

Art. Eh che vaneggia la *M. V.* non fa, che *Giro* per aver perduto quel suo Capitano nel fiume *Ginde*, giurò farlo passare, come fece, da ogn'uno à piedi asciutti, havendolo diviso poco di quà lontano in 180 ruscelli? Coll'istesso valore ha costretto l'*Eufrate* nel lago, dove pure la Regina *Hitocre* lo costinse nella fabbrica del gran ponte; Si che resta senza alcun pericolo libero da dette due parti l'ingresso al nemico nella Città.

Bal. Il valore, & il coraggio delle mie mi;

litie, che ivi saranno accorse, sapranno impedirli l'ingresso, & abatterlo.

Art. Potente è l'Esercito di Ciro, e gli asse-
diati stanchi.

Bald. Codardo, il tuo timore merita la
morte. *vole ucciderlo.*

(esce) Dan. Ferma, che fai, ò Re.

Art. Saprà vendicarmi. *via.*

Bal. Non deve restare in vita un ministro
così vile della mia Corona.

Dan. Non sempre il timore è figlio della
viltà; suol essere alle volte parto glorio-
so dell'amore.

SCENA XIV.

Ionadab, e detti.

Ion. Sire, l'inimico entrato nella Città,
Schiúque gli resiste uccide; Siche
ogn'uno ò volontario gli cede, ò se con-
trastarlo ardisce, resta preda miserabil
di morte.

Bal. Amice Ionadab, accorrete ad anima-
re i fuggitivi, & à prometter premi à
chi combatte; vi sia à cuore il mio re-
gio decoro; ordinate, che dal più forte
delle militie sia guardato il palazzo.

Ion. Tanto farò, ma senza frutto, ò Rè. *via.*

Bal. Consiglio, ò Daniele.

Dan. Non è più tempo.

Bal. Soccorso.

Dan. Non giova.

Bal. E' perduto dunque il mio Regno?

Dan. Quella mano te lo predisse.

Sen-

Bal. Senza scampo veruno?

Dan. In vano si contrasta col Cielo.

Bal. Maledetto Cielo, che così empivamente
mi perseguita.

Dan. Ferma, taci, raffrena la lingua, ò Re.
Vedi l'ira di quello sopra di te, & in ve-
ce di supplicarlo; entito, disperato lo
vai maledicendo?

Bal. Oh quanto mi consoli ò caro; le tue
parole, come celesti oracoli meritano d'
essere sopra de' bronzi à caratteri d'oro
improntate.

Dan. Risoluzione in pericoli sì imminenti,
ò Rè.

Bal. Gran Daniele tu sei.

Dan. Baldassare sei all'ultimo de' tuoi
giorni.

Bal. Direi l Cielo ingiusto, se ciò fosse ve-
ro. Daniele addio. *si odono tamburi, e tor-
na indietro.*

Dan. Son questi timpani i forieri della tua
caduta.

Bal. Anderò in persona à fare strage de' te-
merarii, che tanto ardiscono. *via.*

Dan. Misero, e non si avvede, che corre à
precipitare la dove eterno è il martire,
inesplicabile il tormento! Parto per nõ
vedere il fulmine di quelle spade, che
guidate dalla mano invisibile d' un Dio
sdegnato, troppo spaventose apparisco-
no. *Qui segue abbattimento fra quelli di
Ciro, e Baldassari.*

B S

SCE-

SCENA XV
Dorillo fuggendo.

Oh poveretto me! Non sò più dove caminare; da per tutto è pieno di ferma lì, non passar più avanti, ò t'uccido, e che farà il povero Dorillo? Habbe ragione Moschettino, e l'intese meglio di noi; guardate, guardate, si sbudellano come porci, Signori. Canchero il Re in persona mena le mani? Sentite, bestemmia, come un Turco rinegato: colui gliene tira pur con rabbia; ah ah l'ha colto, e l'ha gettato à terra; ò può mandare à vendere la Maestà à sua posta, che per lui non servirà più à niente; l'alzano da terra, oh come straluna gli occhi; ò che bocca sguaiata; horsù è morto del certo, perche quel maladetto Persiano, gli tirava colpi senza discrezione; Ecco, che lo portano via; canchero quello Schiavo Ebreo è un grande Astrologo; ne li ha indovinata per filo, e per segno; chi sà quel che farà di noi adesso.

SCENA XVI.
Sala Reale.

*S'apre il finto, e vedesi un Regio Tronò.
Moschettino vestito da Caporale, poi Dorillo, e Rosildo.*

Mos. Vittoria, vittoria, tarapatà, tarapatà, tum. Oh che caldo maladetto

to! Mena le mani di quà, mena le mani di là, e le gambe da per tutto, non ne posso più. Hò ammazzato 64. Baldassari, e finalmente habbiamo trionfato. *replica vittoria.* L'intesi molto bene à fuggirmene, perche se restavo quì in corte, chi sa come fosse andata: ò te lo dirò io, Moschettino, se tu non lo sai, venivano i Persiani arrabbiati, e con un ziffi, zaffi ti mandavano a Galiut; ma io, se non in tutto, in qualche parte sono speculativo, me la sono indovinata, e l'ho colta buona. Vittoria, vittoria, vittoria, tarapatà, tarapatà, tum.

Dor. Io non so più dove salvarmi, e qui ecco un soldato.

Mos. Ferma lì. ò sei morto.

Dor. Ah l'illustrissimo Sig. Capitano, Sargente, Caporale, Colonnello, tutto quel che vuole V.S.

Mos. Non m'ha conosciuto; voglio metterli un pò paura. Sei prigionero, e sarai impiccato.

Dor. La vita in carità. *singinocchia.*

Mos. Ah, ah, non mi conosci.

Dor. Moschettino, ò so, che me l'hai fatta; che è di tè? perche in quest'abito?

Mos. Son Sargente del Rè Persiano.

Dor. Di Ciro?

Mos. Non gli girandò, la fa girare à gli altri, ed egli è un gran galant'uomo.

Ros. Dorillo poveretti noi; il nemico è in Corte, e starà quì poco à venire: ma chi è questo?

Mos. Guardami, guardami, che spiriterai di paura.

Ros. Inchinati al Sargente del Perficano: io l'ho intesa. Andai al campo, mi son fatto camerata del Rè, e ha detto che sta meco, e mi darè provigione, e denari.

Dor. Caro Moschettino.

Nos. Che Moschettin?

Ros. Illustrissimo Sig. Sargente.

Dor. Sì sì, Eccellentissimo Sign. Maestro di Campo.

Mos. O questo nò, maestro di cucina molto volentieri.

Dor. Ci raccomandiamo alla sua protezione.

Ros. Ricorriamo al suo patrocinio.

Mos. Mi contento, siamo amici antichi; poveri ragazzi, non dubitate: ma bisogna rinegar Baldassare.

Dor. In malora pure.

Ros. Al Diavolo, che se l'è portato:

Mos. E siano maledetti tutti li Baldassari.

Ros. E quanti se ne trova.

Mos. E viva il Re Perficano.

Ros. Viva.

Dor. Arciviva.

Mos. Non dubitate, sotto la nostra fede, mà ecco **Ciro**.

si odono Trombe, e tamburi.

SCENA XVII.

Ciro, Ionadab, Artabano, e Corte.

Cir. **C** Adde il Rebelle del Cielo, l'inimico della mia grandezza, lo
sce

scelerato Baldassare. Bene haverebbe saputo **Ciro** donargli la vita; ma fu il Cielo, che morto lo volle. Cadetti infelice, ne di altro doler ti devi, che di te stesso, che cieco à segni del Cielo, e sordo à chi te ne fu fedele espositore, trascurasti l'emenda. Eccomi al suo Regio Trono: se à questo io l'inalzai, da questo giustamente l'ho tolto. Torna à calcarti quel piede, che un tempo fa per tuo Signore il provasti. *sede.* La grandezza indegnamente posseduta è fiore sì, ma che poco dura; chi brama eternarla, deve col forte recinto delle virtù circondarla; e si come non regnerà lungamente chi offende la Giustizia, e la pietà; così non havrà fine, se non col mondo quel dominio, che conserverà queste illibate, & intatte.

SCENA XVIII.

Rosildo, e Detti, e Moschettino.

Ros. **S** Ire, il Generale Arpago viene questa volta, conducendo prigione il Re Astiage.

Mos. E di qua viene un Mostaccio di furbo, che conduce prigione una faccia d'Ebreo o ammalato sicuro.

Dor. E' il Signor Sibari, che catenato conduce un altro Rè.

Mos. Hanno giocato à banco fallito, e **Ciro** gli ha minchionati tutti.

Cir. Che favori son questi, ò Cielo? tutto
quanto

quanto possiedo da te riconoscendo, tutto alla tua onnipotente grandezza, dono, e consacro.

SCENA XIX.

Arpago, Artaserse con Astiage da una parte, Sibari con Cresò dall' altra, e detti,

Arp. **E**cco alla tua Regia presenza prigioniero condotto quell' Astiage superbo, che tentò, benché non la permettesse il Cielo, la tua morte, ò *Ciro*: e perché vinto da genio pietoso io non ti uccisi, le carni dell' innocente mio paroletto da lui svenato, presentommi alla mensa. Se mi togliesti un figlio, io un Regno ti tolsi. Son vendicato, muoio contento.

Sib. Il più altero fra i superbi eccolo a' tuoi piedi reali cinto di servile catena, ò gran Monarca di Babilonia: prodigioso avvenimento prigioniero lo rese; sconosciuto si era dato alla fuga, quando giunto in luogo, dove un suo figlio nato muto dimorava, mentre valoroso guerriero de' nostri, che il seguiva, vibrar tentò il colpo, per ucciderlo: il muto figlio, sciolta la lingua, parlò, dicendo: Ferma; non uccidere il Re Cresò mio genitore: per lo che ritenne il colpo il Soldato, & esso dallo stupor sopraffatto, volontario prigioniero si rese.

Cir. O gran prodigii del Cielo benigno! Nò devesi, che alla di lui clemenza i miei tra

onfi, le mie glorie. Dovrei à te, ò crudelissimo Astiage, togliere quella vita, che tu à me bambino innocente tentasti involare; parto. e viscere d' una tua figlia, havesti cuore inhumano da farmi consegnare alla morte; e chi non direbbe adesso, che da me si dovesse con altrettanta empietà corrisponderti? Ma viva il Cielo, quel Cielo, che tanto gradisce il rimettere à chi c'offese l'ingiurie, che io in ricompensa di tante grazie da lui concessemi perdonarti risolvo. Si ti perdono; e se tu barbaro contro ogni legge di natura potesti machinarmi la morte; io clemente contro ogni legge di giustizia ti dono quella vita, che rettamente potrei toglierti: voglio vincere l'ostinata durezza del tuo cuore colla clemenza. Io non ho voluto imparare da te à esser crudele; ma tu apprendi da me ad esser pietoso.

Arp. (Fintioni non mi lasciate, quì conviene simulare) Confesso, che tu fai maggiore il mio tormento colla tua clemenza, ò *Ciro*, ò Nipote: ma perché la lingua, da vergognoso rossore legata, gli accenti mi nega, e forza, ch'io taccia, dichiarandomi vivo per tua pietà, e schiavo della tua grandezza ancora per elettione: saprò à suo tempo farmi conoscer con l'opere.]

Cir. Sarai non servo, nò: ma compagno mio in quelle grandezze, destinatemi dal Fato benigno, in questo punto possessore ne vengo: non t'attristare; tu vedi che

il genio di Ciro alla clemenza inclina.
Non lusinghi però, *si volta a Creso* a que-
sti accenti vana speranza il tuo cuore, o
superbo Regnante di Lidia; tu sei reo di
morte, poiche da me non offeso ad assa-
lirmi venisti; per lo che ti condanno à
terminare sovra ardente rogo la vita.

Mos. O cos', alla forca, alla forca.

Cre. O Solone, o Solone?

Mos. Che sermone, che sermone? è stata
una predica, non un sermone.

Cir. E che pretendi da così saggio Filoso-
fo? Se le sue leggi, i suoi precetti tra-
scredito tu non havesti, non ti trovere-
sti adesso à passi così penosi: tu devi mo-
rire: già l'intendesti.

Cre. Senti l'ultime voci d'un infelice, ed
impara o Re, da chi non seppe se non
sul fine de suoi giorni imparare per se
stesso. Ammirando Solone le mie felici-
tà, gl'immenfi tesori del Regno mio, la
mia grandezza, così spesso mi diceva:
non t'insuperbire nelle felicità, nelle
fortune, o Creso: ogni felicità al fine vié
meno, & ogni fortuna non è du abile:
sarà l'una, e l'altra permanente, se rico-
nosciute dal Cielo te ne dimostrerai, con
rettamente operar, meritevole, e de-
gno.

Cir. Par che parli per mio avvertimento;
segui.

Cre. Queste tue ricchezze, diceva egli, ca-
vate da'centri più cupi della terra, all'i-
stessa hanno da ritornare, e l'huomo,
che

che le conseguisce, non è Signor, ma de-
positario: saranno di sollievo, se bene
impiegate di peso, se malamente con-
sumate: anzi ad un semplice giro di
quella ruota volubile della fortuna
possono perdersi, e di ricco, e potente,
restar povero, e nudo.

Cir. Parla molto da saggio.

Cre. Quando poi da infinito numero d'i
vassalli adorar mi vedeva; fissa gli oc-
chi alla terra, o Creso, mi replicava: à
te, che di quella composto sei, questa
adoratione non si deve, ma si bene à
quegl'Iddii d'ogni vera grandezza pos-
sessori immortali; perciò non t'insuper-
bire.

Cir. Non può dire d'avantaggio per me.

Cre. Un giorno poi, che videmi sotto mae-
stoso trono a sedere.

Cir. Come pur di presente son io.

Cre. Con un dolce sorriso così mi disse: O
che maestà, o che grandezza; E chi diria,
che l'una, e l'altra, quando meno si
penza, perder si possa; per mantenerti
quel Trono o Rè, sai che far devi?

Cir. Parla con me.

Cir. Eleggerti per compagna indi visibile
in esso la giustizia, giudicare spogliato
d'ogni passione: e non scordarsi di que-
gli Iddii, datori d'ogni regno, & impe-
ro; ah pur troppo sapesti, o saggio, ad-
dottrinarmi; ma seminasti su l'arene, e
su sassi; andiamo dunque a morire; par-
tiamo.

Cir. Ferma

Cre. Non più tormento ò Re; lasciarmi partire, alla morte, alla morte, alla morte.

Cir. Non partire, dico.

Cre. Con la vita tu mi prolonghi la pena.

Cir. Anzi voglio che tu viva.

Cre. Sarai verso di me più crudele.

Cir. Ti voglio grande.

Cre. Nò, che tutto finisce.

Cir. Per mio consigliere ti bramo.

Cre. Pessima elettione, perche non può dare ad altri consiglio, chi non seppe per se stesso pigliarlo.

Cir. Se gli sciolgano quelle catene, e conosca il mondo, che Ciro hoggi stabilisce in uno più regni con la pietà.

Cre. Così saranno durabili.

Cir. Chi non è clemente, non merita regnare.

Cre. Così sarai fortunato.

Cir. Il sangue distrugge le grandezze.

Cr. A questo rispondi Astiage.

Ast. Farò loquaci l'operationi. *da se.* à suo tempo.

Cir. Seguitemi, ò cari, che spero siate per conoscere in breve, che Ciro è generoso, quanto grande.

Cre. Merita adoratione la sua bontà
via.

Ast. Vvol vendetta il mio sdegno. *via.*

Sib. La pietà di Ciro è incomparabile.
via.

Chi

Art. Chi non l'ossequa è un invidioso. *via.*

Art. Chi lo biasima non è ragionevole. *via.*

Ion. Chi lo condanna è un tiranno. *via.*

Art. Quanta virtù in un huomo! *via.*

Mos. E viva il Re Persicano. vittoria, vittoria, tarapatà, tarapatà, tum.

si mette a sedere sul Trono. Si ferma il finto

I L F I N E

Dell'Atto Primo.

AT;



ATTO II

SCENA PRIMA.

Moschettino, e Creso.

Mos. **E**H Signore, non vi pigliate tanta malinconia, state allegramente. Ciro è galant'uomo. Anch'io ero di quella razza porca de' Baldassari. Andai da lui, e mi ha fatto suo Camerata; si che anche voi non havete occasione di stare malinconico? Eh via ridete un poco; non volete ridere, e voi piangete.

Cre. Lasciami solo in compagnia delle mie sventure.

Mos. Me n'anderò sicuro, perche il Re mi ha dato un officio, che guardate di non averne à aver bisogno, perche converrà, che facciate à mio modo. e adesso ho da andare dal Barigello a pigliare le chiavi; Carceriero, Carceriero son stato fatto.

Cre. Oh Solone, Solone, quanto dicevi il vero!

Mos. Signore, questo non è luogo di sermoni, credo d'averlo detto un'altra volta.

Cr. Et io son quello, che tanto mi stimavo nel

nelle mie grandezze felice?

Mos. Che dite, che vi chiamate felice? Non havete detto poc'anzi, che vi chiamate Sermone?

Cre. Oh quanto vivevo ingannato.

Mos. O questa sì che è bella: adesso si chiama ingannato; perche non l'avete detto prima? Adesso à quello che voi havete detto, bisogna, che voi ci stiate

Cr. Hora conosco, che io ero un misero, uno sventurato.

Mos. O cancaro, questo è troppo: mutare à ogni parola il nome: io vi metterò prigione; perche mi pare, che dichiarate degli spropositi; havete detto, che vi chiamate felice, poi dite che sete ingannato, poi volete che vi si dica sermone, & ora vi dite sventurato, e che Diavolo havete? non v'intenderebbe Salustio con tutta la sua Salustiera.

Cre. Ben me lo dicevi Solone.

Mos. Maledetto il sermone, e la tonnina.

Cre. Le felicità sono appese ad un sottilissimo filo.

Mos. E io vi troverò un canapo a sufficienza. non vi sgomentate.

Cre. Et ogni aura più leggiera le fa cadere.

Mos. Non caderete sicuro.

Mos. Anche sei qui?

Mos. Mi trattenevo per vedere, se voleva esser servito.

Cre. Da un tuo pari?

Mos. E' meglio da me, che dal Boia.

Cre. Parti.

Mof. Pregate il cielo di non capitarmi tra' piè, che l'avete da scontare.

SCENA SECONDA,

Aftiage, e Creso.

Aft. Così crucciofo, ò Re?

Cre. Perche vuole così il destino.

Aft. Non è grande chi non ha cuore da resistere a' colpi d'aversa fortuna; un animo regio deve essere imperturbabile ne gl'infortunii, e non merita titolo di Re, chi non ebbe ardire nelle sventure.

Cre. Dicesti il vero, ò Aftiage: non ha dardi penosi per colpire i cuori de' grandi la forte sinistra: eccomi tutto ridente. Chi quà vi conduce?

Aft. Desio di libertà,

Cre. Non la despero, perche generoso, è Ciro.

Aft. Posso sperarla, perche ha ardire Aftiage.

Cr. Come dire?

Aft. Guardiamo non esser ascoltati.

Cre. Alcuno non vedo.

Aft. Uditemi. Schiavo, e servo essendo voi, come me, non occorre, che io vi richieda quella segretezza, madre sicura, per dare alla luce, e perfettionare ogni più difficoltoso negotio; la natura stessa insegna, ad ogni animale irragionevole il sospirare il ritorno alla libertà perduta; e da questo insegnamento animato al
pos-

posseffo del perduto mio Regno di ritornare aspiro.

Cre. Non vi è dubbio, ò Aftiage. L'ottimo fra i mortali è la libertà, il pessimo è la fervitù: chi in questa si trova deve esser ingegnoso per ritornare alla prima: io al pari vostro la sospiro, ma come il conseguirla?

Aft. Con dar la morte a chi in questa ci pose, chi quella ci tolse.

Cre. Dovrei dunque uccider Sibari, che mi vinse.

Aft. Io Arpago, che mi tradì; ma più alto spiega il volo il mio desio, ò Creso; intendendo privar di vita Ciro.

Cre. Oimè; avvertite ò Aftiage, che ha tutti gli Astri del Cielo propitii.

Aft. Non sempre stanno questi in un istessa figura.

re. Gli è troppo favorevole la sorte.

Aft. Quando è giunta al sommo, conviene che scenda.

re. Guardimi il cielo, che io in questo fatto consenta. *da se.*

Aft. E restate sospeso, quando voi stesso dovrete animarmi à sì stabile impresa?

re. Il timore è il freno del mio ardire.

Aft. Il mio ardire deve distruggere ogni vostro timore.

re. Sono ad ogni vostro cenno (fingerò per non disgustarlo] e come pensate di fare.

Aft. Ciro si trasferisce già di presente al giardino; in quelle rispondono le finestre dell'

dell'appartamento a me consegnato, da una finestra, quando scorga sicuro il colpo con avvelenata saetta trapassandoli il petto, priverollo di vita: venni à darvene parte per sollevarvi con sì lieta novella da questo affanno, che vi tormenta, e per ricevere due de' vostri dardi per servirmene in questo fatto, (così quando non fortisca felice l'impresa, riconoscendosi per sue le saette vibrare, resterà egli reo del commesso attentato)

Cre. O cielo, se io ne li nego, mostro diffidenza, se ne li concedo, concorro in una perfida azione che farò?

As. E qual dubbio può sorprendervi in uno interesse ad ogn'uno di noi al maggior segno desiderabile?

Cr. Non mi sovveniva dove fossero i dardi da voi addimandatami. Ma eccone apponto due sopra di quel Tavolino in quella camera.

As. Io li prendo, e vado, per non perder l'occasione, ad eseguire senza dimora,

SCENA TERZO.

Creso solo.

Prendendoli da se medesimo, potrò sempre dire con realtà, che io non ne gli diedi. *Ciro* è vero che mi ha tolta la libertà, ha debellato il mio Esercito, mi ha vinto: ma io fui quello, che venni il primo

mo á ingiustamente combatterlo: prigioniero meritavo la morte, ei pietoso non solo mi ha concesso la vita, ma dichiarato mi suo amico, mi ha messa à parte d'una partialissima confidenza: e dovrò consentire al suo escidio, alla sua oppressione? Non fia mai vero; l'ingratitudine è peggior d'ogni vitio; non si può dar taccia maggiore ad un huomo, quanto chiamarlo ingrato. *Creso* non vuole con simil taccia macchiare la realtà dell'animo suo: si faccia dunque, senza nominare il Traditore, avvisato *Ciro* del tradimento.

SCENA QUARTA.

Ciro, *Mitridate* Pastore.

Mit. **O**' Sò, che vi sete fatto un bel ragazzino, sapete?

Cir. Padre, giacche tale posso dirvi, mentre per vostra cagione godo questa vita, che possiedo.

Mit. Il sicuro; e mi gostate molto beno; non dico per rinfacciarvela, perche quel che ho fatto, l'ho fatto molto volentiero; ma ho gusto se ho speso, d'avervi allevato savio, virtudiofo, e prudento: vi ricordate, quando mi vendeste quel pechero per comprarvi quella lancia?

Cir. So, che compatiste il mio genio guerriero.

Mit. Puh s'eri guerriero; cicco cicco sempre intorno alle spade, alle picche, à tirar l'arco: e dicevo fra me; se questo ragazzino vien grandando, vuol dar da sospirare à qual-

qualcheduno; ma io non vorrei, che più
stessimo sulle cirimonie: Io ho camino
un pezzo, e sono stracco; co licenzia ti-
ra le sedie, questa per voi, e quest'altra
per me: sedete, oh via sedete; se bene son
contadino, sò ben le crianze anch'io:
hora ditemi un pò; quel vostro Zio ha
fatto al solito delle sue acinarie eh? ma
questa volta l'ha tocca il poverello: Ci
ho havuto il gr an gusto.

Cir. Incolpi la sua perfidia, cagione delle
sue perdite.

Mit. Li sta molto beno; ma una cosa non
mi piace; che voi lo tenghiate in palaz-
zo: non faccio per darvi consiglio, che
cicco cicco havevi un giuditio da gover-
nare il comuno; e mi ricordo quando fa-
cesti a quer giuoco, che vi toccò ad esser
il Rè, che castigasti quel figliolo di quel
gentilomo, che poi fu causa, che fosti
scoperto, per quello che eri. Che voglio
dire? che io non sono buono à darvi cõ-
figlio, ma ho paura, che un giorno, que-
sto vostro Zio faccia dal mulo, che vi tiri
de' calci, e più grossi de' passati.

Cir. Gl'infortunii fanno mutar costumi.

Mit. Il lupo perde il pelo, ma il vitto mai;
lo conosco prima di voi, e sò quanto può
valere fino à un quattrino; ma quella fi-
losofia del suo viso non mi piace.

Cir. Sarò vigilante alla mia conservatio-
ne.

Mit. scusatemi dunque, se fussi entro trop-
po avanti.

Cir. Mi sono cari i vostri consigli; come se
la passano i miei genitori?

Mit. Oh à proposito, me l'ero scordo; biso-
gna, che vi dia un bacio; ò questo à tut-
ti i modi: perche quando partii, Manda-
ne vostra Mà, e Cãbise vostro Pà mi ab-
bracciarono, e mi dissero, Mitridato va
al campo, e bacia per noi il nostro Fi-
glio; però voi vi havete da lasciar baci-
re; eh via non vi vergognate.

Cir. Ho per ricevuto quest'atto di cordiali-
tà de miei Genitori. Godono buona sa-
lute?

Mit. Oh via, come non volete, non voglio
disturbarvi; circa i vostri Genitori, vo-
stra Mà, perche le donne, come quelle,
che sono più affettuose degli Huomi-
ni, stà in pensiero di questa guerra; e hà
ragiono, perche se voi vincete, come ap-
punto l'è ita, resta colle peggio il Re suo
Padre, e se lui vinceva averebbe havuto
rammarico di voi, che sete suo figlio; si
che in tutti i modi non può stare alle-
gra la poverina.

Cir. Dovrà consolarsi all'avviso delle mie
vittorie, poiche fa ancora contro di lei
medesima tiranno il Rè Astiage suo ge-
nitore.

Mit. Se vi dico che l'è un acino; e però fate
male à tenervelo attorno: e un dì me l'
havete a ricordare; e dirmi, Mitridato
mi dicesti il vero.

Cir. Io penso, che voi vi trattenghiate in
Corte, e che parimente quà facciate ve-

uire la vostra Conforte, che madre posso dirla, poiche tanto tempo bevvi il suo latte.

Mi. E te lo dava volentiero; quando seppe che eri restato in quel bosco à descrittione, subito mi disse: v'è Miaridato, camina a pigliarlo, che tu cambio del nostro figlio morto voglio allevarlo, io cori, o guardate se havevi a esser v'è taroso, trovai. perche non partissi, che una Cagna vi dava il latte.

Cir. Le Belve si sono mosse verso di me à pietà, ed il mio zio peggiore d'una fiera ha voluto contro di me sempre incrudelire.

Mi. E per questo mandatelo per i fatti suoi.

Cir. Non temo, che sia per abbandonarmi quel Cielo, che finora ha saputo con tanta accuratezza difendermi.

Mi. Tutto quello che voi volete: ma io non vorrei tenervi più incomodo, desti haver de' negozi, perche gli homini grandi hanno sempre mille lettere per le mani: anderò un pò a vedere il palazzo, come vi ci sete accomodato beno; e poi ci rivedremo; vi ho porte certe pò di bagattelle alla rusticale, alla semplicità; e so che l'haverete care, le ho lasciate quà.

Cir. Si consegnatele al Credentiero.

Mi. Ci rivedremo a desinare, sapete.

Cir. Come vi piace. Addio caro padre.

Mi. Addio; guardatelo come è garboso.

Ci

Cir. Ci rivedremo nel giardino.

Mi. E a desinare, nò?

Cir. E nel giardino, e à desinare.

Mi. O così v'è beno: Sì, sì, appunto m'intendo di fiori ancor io; addio, è una recreatione à vederlo.

SCENA QUINTA.

Rosildo, Dorillo, che levano le sedie.

Ros. **T**anta domestichezza di quel vilano, che te ne pare Dorillo? Mi era venuta la bella frenesia di bastonarlo.

Dor. Che dirai? Per causa di quello è vivo il Re Ciro, e l'ha allevato, e custodito col suo per tanti anni.

Ros. O zitto dunque, che la cosa delle bastonate non andasse al rovescio.

Dor. Non solo ci converrà star zitti, ma fargli di beretta, e dargli del V S.

Ros. O io l'havevo indovinata bene con la mia bravura.

SCENA VI.

Giardino.

Creso travestito.

Son giunto opportuno; non ancora è venuto Ciro nel Giardino: il Re Astiage è alla finestra, che ne attende la venuta: acciò non mi veda mi ritirerò al folto di questi platani. Grande impietà essere crudele, col proprio sangue, con quello

C 3

appun-

appunto non dirò gloria della sua propria solamente, ma de' secoli presenti. Chi ha il cuore perfido, odia il valore, e la virtù; io benchè prigioniero l'adoro, ne stimerò discapito, anzi mio pregio arrischiare la vita per defenderlo; ma già lo vedo comparire; getto il biglietto, e mi nascondo.

SCENA SETTIMA.

Mitridate, Ciro, e Arpago.

Mit. **I**n somma io non posso star senza voi: ha una consolazione à veder-
vi, che mai a' miei dì.

Cir. Effetti di quell'amore, che fin dagli anni più teneri mi havete sempre portato.

Mit. Horsù, giache mi havete fatto custode di questo giardino, anderò un poco à ricogno scerlo.

Cir. Così fate. Ma che biglietto è questo? Ohimè son caduto. *Nel coglierlo cade, e Arpago l'aiuta, ed è tirato un dardo, che passando la veste ad Arpago si pianta in un albero.*

Arp. Gran successo, ò Sire; un dardo mi ha passato da questa parte la veste, & è andato à piantarsi in questo tronco.

Cir. Tradimenti contro la nostra vita? Eh la, della guardia. *escono soldati.* Cerchiù questo giardino, e facciasi prigioniero chiunque vi sia, dov'è il dardo?

Arp. Eccolo, e da questa parte la veste passommi mentre m'inchinai per sollevarvi dalla caduta.

Cir. Si che se non cadevo, mi trapassava il petto.

Puol

Arp. Puol essere ancora contro la mia vita stato scaricato il colpo.

Cir. Guardiamo questo biglietto *(lo legge)*
Ciro fuggi immantamente da questo luogo, perche in gran rischio è la tua vita. giuro farne severa vendetta.

Arp. Ecco uno appunto, che vien condotto prigioniero: incognito è il personaggio; è Creso Re della Lidia; si era con finta barba mascherata la faccia: l'abito finto, il volto mentito, questo biglietto lo dichiarano per traditore.

Cir. Resto stupido à questo fatto! un Uomo, che tanto saggiamente parlò, racchiudere poi nel Cuore iniquità così grande?

Arp. La finzione porta il miele in bocca, ed il coltello alla mano.

SCENA OTTAVA.

Mitridate condotto prigioniero da una parte, Creso dall'altra, e detti.

Mit. **I**o prigionero? O perche questo al Babbo?

Cir. Lasciatelo, & andate dove più v'agrada.

Mit. O volevo ben dire che havevi perso presto la Crianza.

Arp. E' stato un equivoco, andate.

Mit. Come è stato un equinottio, non dirò altro.

Cres. Tu mi guardi in volto, ed io leggo nel tuo, che mi hai dichiarato reo di delitto, ma saper devi...

Cir. Taci barbaro, taci ingrato.

Cre. E non vuoi ascoltar mi?

Cir. Non voglio, non devo.

Cre. Chi è celere nel giudicare, spesso s'inganna.

Cir. Non può ingannarsi in ciò, che si vede coll'occhio, e con la mano si tocca. L'habito mentito, il volto mascherato, questi caratteri per reo ti condannano.

Cre. E non vuoi, che io parli?

Cir. Nò perche manifesto è il delitto.

Arp. Che più ò Sire: questo è un de' suoi dardi, ecco il segno, ecco la marca.

Cir. Si tolga dalla mia presenza, e sia in bē forte carcere custodito.

Cre. Vado, perche hoggi contro di me è troppo inferito il destino.

Cir. Ritiriamoci in Corte, ò Arpago, in grande apprensione mi ha posto questo accidente.

Arp. Non voglia il Cielo, che per la troppa pietà verso i vostri Nemici siate voi stesso il fabbro della vostra caduta.

Cir. Il pensiero di bene operare sarammi di scudo contro l'altrui perfidia; già ne vedo gli effetti.

SCENA NONA.

Mitridate solo, e poi Moschettino.

Mit. **O** L'ho comincio beno da dovero; mi era venuta attorno una catastrofe di soldataria, che mi credevo, che ci fossero venuti per darmi il ben arrivo, ma con un ferma lì, sei prigionio, hanno

hanno havuto à far caminar via e sprigionarmi di corpo tutto quel po di fiato, che ci havevo, Ma Ciro si è porto veramente beno, che subito mi ha fatto lasciar via: però però questo è un brutto annontiamiento. Lo diceva il mio Messere, che la Corte non era buona per noi altri del Contado; e che ci è rischio di correre sempre mille sfortene; e l'è vero: appena sono arrivo, che l'ho prova: ma se me n'accade un'altra, addio Ciro con tutti i suoi giorni, che ha attorno, me ne vado di galoppo al paese. Voglio tornare in Corte, e dire à Ciro, che comandi, che mi sia porta osservantia; se vuol che stia seco; e con bel modo vedrò se v'è ancora à desinare. Son pur lunghe alla Città l'hore del mangiare, non le facciamo così noi.

esce Moschettino.

Mos. Ferma lì; sei prigionio.

Mit. Che prigionio, che prigionio? ecco el resto.

Mos. Dico, che tu sei prigionio; ed io ti conosco alla cera, che tu sei complice con colui, che menano carcerato.

Mit. Oh se son simplicio, tu lo può dire; ma chi s'è tu, che fai tanto del saccento?

Mos. Non mi conosci?

Mit. Nò.

Mos. Adesso saprai chi sono, inchinati. *Mitridate si china.* io sono il terzo primogenito della giustizia.

Mit. Tu non m'imbrogli, che giustizia? lasciami

sciami uu pò andare a fare i fatti miei.
Mos. Senti senti ben; vedi; la giustizia è femina; così quando la giustizia colla prigione, il giudice vò alle carceri, la sentenza colla giustizia del Carceriero, intendi pure.

Mit. Nò vè.

Mos. Sei gonzo, senti bene, la giustizia.

Mit. La giustizia.

Mos. Da la sentenza; ecco il primogenito della giustizia.

Mit. Beno.

Mit. Il Bargello comanda, che si eseguisca la sentenza; ecco il secondo genito.

Mi. E poi.

Mos. Non puoi haver pazienza?

Mit. Quanta tu vuoi.

Mos. Così quando la giustizia, la sentenza, e il Bargello hanno fatte tutte queste cose io l'esequisco; sì che sono il terzo primogenito della giustizia: però inchinati un'altra volta al mio tremendissimo nome.
lo piglia per il capo, e lo fa inchinare.

Mit. Er malanno che ti coglia, al sentir tu sei er boia.

Mos. Che boia, che, à mala pena il Carnefice, però non ti fare stratiare, vien prigione.

Mit. Di un po, mi conosci?

Mos. Hai certe linee geografiche nel mostaccio, che mi dicono, che tu sei un furbo come me, e più di me.

Mit. Ti ho inteso, tu sei quello, che tieni in recreationo il mio Ciro, e sappi, che io
 son

son quello che l'ho allevo, son venuto à vederlo, e vuol che stia seco, e ha ditto, che mi porti osservantia, e mi chiamo Mitridato però...

Mos. O caro Messer Merendato, scusatemi, che io non vi havevo conosciuto: vi abbraccio *gli da una capata*, e già che sono fatto carceriero, come si haverà da impiccare qualcheduno, non cambierò mai voi, per farvi servizio. Addio Messer Merendato; addio.

Mit. Ah, ah, hora me ne ricordo; è ir Buffonno di Ciro, ed io ne havevo presa temenza; e poi dice non essere avvezzo alla Città; horsù vò andare un pò in Corte.

SCENA X.

Sala.

Astiage solo.

PErside Stelle, e altrettanto al mio danno congiurate, quanto verso d'un mio nemico propitie: non era andato à voto il colpo, se non cadeva: Caduta fatale, che a lui ha portata la vita, a me fierissima pena; se restava però oppresso Arpago, che poco vi mancò, ero in parte contento: ma non sempre si lascia ciò che si differisce; se potei farlo fatollare delle carni di un figlio, potrò forse anche un giorno restare estinto nel proprio sangue. Osservai che dalle regie guardie fu fatto uno prigionero, & a Ciro condotto: onde creder mi conviene essersi avveduto del fatto: chi fosse il prigionero, la distanza

za del luogo non mi permesse conoscerlo; stò in gran curiosità di saperlo: ferma, dove vai?

SCENA XI.

Moschettino con chiavi camiciando, e detti

Mos. **M**I scusi V.S., non posso trattenermi, perche bisogna, che io vada ad aprire certi fondi di torre, che ci hanno da ferrare quel furbacchiotto del Re Creso.

As. Il Re Creso, e perche?

Mos. Temerario, ha voluto uccidere il Re Ciro nel Giardino: è stato colto in fatto con abiti finti; se ne va prigionero; se vuole venire anche V.S. è padrone, le darò un fondo de meglio in cima al tetto della Torre. Servitor di V.S.

As. Creso fatto prigionero nel Giardino? Trovato con spoglie finte? stupido resto à questo avviso. A' qual fine, a qual effetto? ah che il perfido tradir mi voleva; mà il Cielo, che conoscendo rette le mie attioni, quanto ingiuste le sue, ha voluto nell'istesso atto punirlo: giovami adesso appresso di Ciro confermarlo per reo: e così ammetterò più sicuro l'adito alle bramate vendette: Nuove frodi mi somministra in questo istante coraggioso pensiero; vado à porle ad effetto.

SCENA XII.

Ciro, Arpago, Sibari.

Cir. **N**on vi ha luogo il dubbio. Il colpo fu diretto all'oppressione della mia vita. Chi lo vibrò, aveva il braccio al pari del cuore fellone. Voleva il mio, e non il vostro estermio, ò Arpago.

Sib. L'avviso di quel biglietto rende chiaro ogni dubbio.

Arp. Già concorro che il Re Creso sia stato l'Autore, ed esecutore insieme contro la M.V.

Cir. Condegno castigo al suo fallo riceva; e conosca, che coll'abusarsi delle grazie de' Grandi, si offende l'istesso Cielo, il quale fa provare, quando meno si crede la meritata pena.

Sib. Sire, desidererei sopra ciò brevemente parlare; e concedermi a poter prendere con piccolo ragionamento la parte del Re Creso.

Cir. Crederlo innocente è vano; con tutto ciò parlate. Da sedere:

i paggi portano da sedere.

Sib. Grande, non vi è dubbio, è l'indizio contro di Creso; & ogn'uno per reo dichiarandolo, à gravi supplitii, & a penosissima morte il condannerebbe. Il volerlo far credere innocente, sarebbe un accingersi alla prova d'un assunto molto difficile; e pure potrebbe esse;

re che egli fatto consapevole del tradimento contro la M. V. machinate, fosse venuto nel giardino sotto quelle forme incognito, per non essere da' traditori osservato, ad avvisar con quel biglietto la M. V. Il Rè Astiage è di genio crudele, ogn'uno il conosce; mi perdoni se così parlo; faccio per solamente discorrerla. Egli ha più volte alla M. V. intentata la morte; il vedersi da un Nipote privato del Regno, è un gran fomite per una fiera vendetta.

Cir. Creso, e non altri fù nel giardino trovato.

Sib. E se le finestre dell'appartamento d'Astiage nell'istesso Giardino riescono, perche non può egli da quelle haver vibrato il colpo?

Arp. La faetta fu da noi riconosciuta per una di quelle del Re Creso,

Sib. E perche non può haverla furtivamente tolta all'istesso Rè della Lidia, per assicurare le sue machine? Uno, che ha cuore per tradire, possiede ancor arte per ingannare; & occorrendo coprire il suo tradimento. Creso nel giardino non aveva appresso di se arco per vibrar la faetta.

Cir. Voi posto mi havete, o Sibari, in non ordinaria riflessione.

Sib. In simili affari il dubitare trova il modo alla certezza.

Arp. Trovar la certezza in questo dubbio lo stimò assai difficile.

Di-

Sib. Discorriamola dunque.

Cir. Volentieri v'ascolto.

Sib. Certo è, che Astiage, quando sia il colpevole, veduta cader tutta la colpa sopra del Rè Creso, premendogli non dar sospetto veruno della sua persona, non ardirà accingersi a nuovo attentato; anzi farà premura non ordinaria di fare apparire Creso colpevole, per poi sicuramente arrivare a' suoi fini; sì che per questa parte non vedo modo di potersi assicurare, se egli sia stato, o no, di questo fatto l'Autore. Devesi però osservare ogni suo gesto, perche il traditore è à guisa di cieca Talpa, che non del tutto sa ritrovare le cautele, per ricoprire i suoi tradimenti, e l'ira è una facella, che mai non può del tutto il cuore umano occultarla; sicche resti ogni attione di Astiage esaminata; in apparenza poi si trova Creso colpevole; ma io dubito ancora della sua innocenza. Nella dubbiezza devesi alla parte più sicura appigliare: che sicurezza dunque potrà a nostro favore intracciarsi? Io ordinerei al Custode della carcere, che osservasse i discorsi di Creso, gli offerisse il potere à sua voglia uscire dalla Carcere con promessa di ritornarci. Se egli porta contaminata l'anima da macchia di tradimento, non lascerà passare simil congiuntura, per eseguir nuove machine, mentre qualunque altro che esso, come Prigioniero, potrà essere incolpato d'ogni fatto, che

fac-

succeda. Il custode stesso della prigione sia esatto osservatore d'ogni suo passo, con chi discorra, e ragioni, venendo di tutto a darne parte alla M. V. n. che questo crederei, ò Sire, il modo più certo per assicurarsi del Traditore.

Cir. Non mi dispiace il vostro consiglio. Intendo seguirlo, ò Sibari. Vada uno di voi a impuoner quest'ordine al Carceriero; e fra tanto stiano ad ogni mio cenno pronte le guardie regie a questo luogo vicine.

Arp. Ecco appunto il Carceriero.
i paggi levano le sedie.

SCENA XIII.

Moschettino, Carceriero, e detti.

Cir. E' Prigione il Re Creso?

Mc. E' B' in una prigione, carcere negra oscura, Signor sì.

Cir. Senti, benchè mio Schiavo, è Rè, la schiavitùdine non toglie il regio carattere.

Mos. Già lo sò; e non dubiti che non sia trattato con ogni cerimonia; (basta che se ne venga con l'etcetera.)

Cir. Voglio dire, che tu gli permetta qualche volta di potere uscir dalla Carcere, offerendoli come di tuo capriccio quest'atto di cortesia; con conditione però che tu osservi ogni suo moto, dove vada, e con chi ragioni, venendo di tutto a darmene prontissimo ragguaglio.

Ho

Mos. Ho inteso il tutto, & io appunto ero venuto qui a pigliar gli ordini, se dovevo permettergli, che parlasse con alcuno, ò no; ma se posso concedergli l'uscire, tanto maggiormente il parlare.

Cir. Sì, con obbligo però di ragguagliarmi del tutto.

Mos. Non occorre di più, che circa il ragguagliare, che è l'istesso che dire il riferire, ci ho buonissima maniera. Faccio riverenza a gli ossequi della M. S. e di tutti i suoi compagni; e vado a ragguagliare .*via.*

Cir. Amici ci rivedremo: sproveduta l'annona di questo Regno: grave applicatione si richiede per questo affare: fra tanto distribuite à quartieri le Soldatesche; e restino del necessario sostentamento proviste.

Sib. Saremo ambedue de suoi regii comandati fedelissimi esecutori.

SCENA XIV.

Carcere.

Creso.

PUr è vero; declina in un momento la sorte, l'huomo, e la vita medesima. Da un nascere, e tramontare di Sole, grandi, è stravaganti mutazioni mira l'occhio dell'huomo; sì che tanto il gloriarsi nelle grandezze, quanto l'affligersi nell'avversità, è vano. Vince tutto la pazienza; & un anima armata di tolleranza obbliga i fati a mutarle il rigore. Solo mi

fa

fa provare amarissimi crucii la confide-
razione d'essere stimato traditore; ma
mi consolo,perche non è cieco, e quante
stelle si mirano, ha tanti occhi il cielo
benigno.

SCENA XV.

Moschettino, Astiage, e Creso.

Mos. **A** Dagio, adagio. V.S. gli parlerà; ma
io non dico di pretendere cosa
veruna, ma bisogna, che veda, se egli
vuol parlare a voi.

Ast. Ho inteso: questa moneta d'oro è tua.

Mos. Eh Signor nò: come comanda poi così
non voglio esser malcreato, adesso lo
chiamo; ò della Torre, Sig. Prigion.

Creso. Chi mi chiama?

Mos. E' qua un gentilomo, che vuol parlar-
vi: vedete Signore, ci sete capitato alla
fine.

Creso. Chi è?

Mos. Venite venite, ma sbrigatevi presto,
perche io possa andare a ragguagliare,
che poi non mi ragguagliassero me.

Ast. Sei prigione, o Creso?

Creso. Ecco il perfido, lo scelerato. *da se.*

Ast. Non mi rispondi? qual affare ti portò al
giardino?

Creso. Desio di bene operare.

Ast. Ecco la mercede che havesti.

Creso. Forza humana non può vincere i fati.

Ast. Humana perfidia è scopo dell'ira de'
fati.

Creso. Tu sai benissimo chi di noi due sia il

per-

perfido, il traditore.

Ast. Vesti mentite.

Creso. Cuore sincero.

Ast. Volto mascherato.

Creso. Lingua fedele.

Ast. Ah indegno t'intendo; tu me tradir
volesti, ma il cielo, che conosce la giusti-
zia della mia causa, vide la tua iniquità,
e ti ha condotto al meritato castigo.

Creso. Senti Astiage; gli arcani del Cielo nò
possono da mente umana arrivarfi; e pe-
rò in queste mie felicità mi consolo: in
qualunque modo, però devono quegli
Astri temersi: e se hora ti sono ridenti,
indi a poco quai funeste comete possono
presagirti infortunii. La fraude è una
fiera, che in fine fa perire chi la nutri-
sce. addio.

Ast. Senti, non partire.

Creso. Che dirai?

Ast. Mi duole il tuo stato infelice.

Creso. Io piango il tuo, ch'è peggiore.

Ast. Procuro di sollevarmi.

Creso. Farai maggiore la tua caduta.

Ast. Voglio, che muoia Ciro.

Creso. Opere fai da tiranno.

Ast. Resta nella tua semplicità sventurato
via.

Creso. Nella mia sincerità resta gloriosa la
mia sventura. Ah se potessi parlarti, ò
Ciro, vorrei, che tu conoscessi, che tra-
ditore non è Creso; più che acuta saetta
mi penetra l'Anima questo nome da me
tanto aborrito.

SCE-

SCENA XVI.

Moschettino, e Creso.

Mos. SE n'è andato; bisogna che adesso cerchi di saper qualche cosa da quest'altro, per poter ragguagliare à modo, e a verso. Ben trovato Signore, e ben come vi pare strano haver cambiata l'habitatione? ma sentite, potete benissimo immaginarvi d'essere in un Regio palazzo.

Cres. Oh se questo servo volesse. *da se.*

Mos. E non dico male, perche per la prima potete far conto, che le tele de ragnoli, che coprono le mura, e il tetto, siano gli arazzi, e i baldacchini, che havevi al vostro paese: i forci siano i cortigiani, i musici i pillistrelli, che fanno in queste buche, e le guardie i rondoni, che sempre girano à questa torre: e quello che ci è di meglio, le sedie che sogliono essere di seta, presto si consumano, e quì l'havete di gran durata, perche sono di durissimo sasso.

Cres. Anche tu accresci le mie pene con i tuoi scherni.

Mos. Eh Signore, io son galant'huomo, e non voglio accrescervi le pene, ma sollevarvi. Sò che sete Rè, e che questa habitatione non è per V.S.; però fate conto di esser prigionie, e non esser prigionie, che son pronto ad aprirvi la porta sempre che volete.

Cres. Fuggire non voglio, perche con la
fu.

fuga confermerei la reità del mio cuore. Sentimi servo fedele, io vorrei che per occulta via al Re Ciro mi conduceffi.

Mos. Adesso, adesso vi rispondo: lasciatemi un pò fare i miei conti, perche all'ultimo mi possino tornare. Il Re Ciro mi ha detto, che lo lasci uscir sempre, che vuole, e lo ragguagli, e l'osservi, e io lo vada poi a ragguagliare, ma non disse, che lo conduceffi da lui, ma quella volta che io lo vado a ragguagliare, ho compiuta la mia faccenda; ma vorrei almeno cavare qualche cosa di mano anco a costui: Signore io son pronto a servirvi, & il luogo secreto per condurvi dal Re, io so benissimo, e nessuno potrà osservarci ma mi pongo à rischio: basta, non dico, perche io pretenda cosa alcuna, che il cielo me ne guardi: ho la coscienza gentile, oibè, oibè.

Cres. Prendi questa medaglia d'oro, misero avanzo di tante mie ricchezze, è tua.

Mos. Mi scusi, che si direbbe poi se si sapesse? Signor nò, signor nò.

Cres. Se tu stesso non lo palesi, per me si consegna all'oblivione.

Mos. Me la date pur volentieri?

Cres. Seco l'istesso cuore.

Mos. Rendo gratie infinitissime, e apro l'uscio, avverandosi quel nobilissimo proverbio. Con una chiave d'or s'apre ogni porta. *finge aprire.*

Cres. Io vengo.

Mos. Sarei stato un bel balordo, se havessi
la

lasciata andare una sì bella occasione; venite, venite, havevo una paura, che quando dicevo, di nò, si pentisse.

Cre. Caro servo fedele, la tua cortesia in gran parte ha rapito il mio cuore alla doglia, che mi tormentava.

Mos. Ma ritornerete pure poi?

Cre. Certo, come io habbia parlato a Ciro.

Mos. Andiamo, questa è la strada: come l'ho introdotto su per la scala secreta, che s'è io, corro a ragguagliare il Re: e così faccio il piacere a questo, il servizio di quello, e accomodo la mia borsa.

SCENA XVII

Sala.

Asti age, e poi Mitridate.

Ast. L'huomo è vero, che è nelle minime cose altrettanto cauto, quanto nelle grandi ben spesso trascurato; ma non sarà così Asti age. Sarà cauto nelle minime, diligentissimo nelle grandi; e però con ottima cautela ho procurato imparare da un paggio un adito secreto per portarmi improvviso nelle stanze di Ciro per ivi sicuramente ucciderlo. Il ritardare l'esecuzione di così ardua impresa, non mi può essere, che dannoso, mentre hò scoperto per diffidente il Re della Lidia. Egli, che ha il cuore vilissimo, goda nella schiavitù, che la generosità de' miei spiriti non vuole un giogo così pesante.

Quan-

Mit. Quan te belle cose! ò mai à miei dì.
qui vede Asti age.

Ast. Armato di ferro mi porterò senza dimora a sacrificare al mio regio decoro un empio nepote.

Mit. Io non credo di sbagliare.

Ast. Cio seguito, oh che crudeli tormenti stanno preparati per il traditore Arpagò.

Mit. E' lui der certo, è il zio der mio Ciro.

Ast. Ne voglio che passi impunita la diffidenza di Cresò.

Mit. Oh io non voglio havere tante paure: Ben trovo Signor Asti age.

Ast. Mitridate? come qui?

Mit. Non sapete come dice el proverbio? l'amor tira, e l'acqua lava: sono venuto à vedere un pò Ciro.

Ast. Convien fingere ancora con costui; (da se) havete fatto molto bene.

Mit. E voi, sia detta con vostra osservazione, havete fatto molto male; habbiatemi per scuso, perche son libero, e son nemico della simulatione.

Ast. Quanto è che siete quà?

Mit. Non è anco un dì, ma uditemi: non ha giuditio Ciro, che ve l'ha perdonata, io non l'havrei fatta così; sapete; ma che diafchine, è pur figliolo di Mandane.

Ast. Che fa mia figlia? Cambise sta bene?

Mit. Starebbero beno loro: ma le angoscia questa vostra acinaria, scusatemi, m'è venuta detta.

Ast. E' gran tempo, che non gli havete vedu-

duti? (convien soffrire.) *da se.*

Mit. Dal dì, che partii, non gli ho più visti; ma adesso so che vi portate beno; però quel ch'è fatto, è fatto, quel ch'è detto, sia detto.

Ast. Ogni vostra parola mi è cara, in riguardo di quanto operaste per **Ciro**.

Mit. El ho fatto volentiero, perche cogno- scevo, che voleva esser un huomo da far dir di se, e di buona riuscita; e voi ve ne havete à tener gloria, e non me l'accaneggiate più vedete.

Ast. Io gli desidero una vita immortale.

Mit. In effetto simili huomini ci farebbe di bisogno, che non morissero mai; e io di **Ciro** la credo così, perche si vede in effetto, che il cielo l'ha salvo miracolosamente, e non dico per rinfacciarvi le vostre indiscretioni, ma per dire che el Cielo ne può più de degli Huomini: e pensatela quanto volete, se non è scritta lassu non vi riuscirà mai.

Ast. Riuscirà se sono **Astiage**. *da se.*

Mit. Dite el vero, non dico a vostro mò, che ve la brontolate fra voi, eh?

Ast. Anzi confermo ogni vostro detto.

Mit. Su pa, e su ma me l'hanno raccomandato; e senza questo bisogna che io ne abbia osservanza, e sete in obligo anche voi, che se vi ricordate, quando ve lo condussi dinanti; e che si scoprì per vostro nepote, che mi prometteste d'averne sempre consideratione, e tenerne conto; e in coscienza non so, come abbiate potuto fare

fare

fare a tenerli guerra, per far servizio a chi se l'è porto via il lupo coll'avverfieri. Però imparate, che non sempre troverete **Ciro** in buona tempora; non vogliate farvi abuso della sua bontà, fate- li carezze, che se le merita.

Ast. Non vi affaticate da vantaggio à persuadermi questo; già sò quello che ha deliberato il mio pensiero; mi preme la persona di **Ciro** più di quello, che potete credere.

Mit. O così; abbiateci prementia, che farete beno, addio sapete, a rivederci.

Ast. Addio.

Mit. Io non m'intendo d'**Astrologaria**; ma mi par che facci male **Ciro** a tenerlo vicino; ha una cera (lo vo dire) da negare una pagnotta all'oste.

Ast. Pure se n'andò; mi porto veloce ad effettuare i disegni d'un disperato pensiero.

SCENA XVIII.

Ciro con libro in mano.

NOn vi è dubbio; ho ragione di temere; ma se fedelissima custodia del Principe è l'innocenza, ho occasione di consolarmi. Sì, sì lungi, è vani sospetti; non devo temere il vostro torbido, poiche, se a guisa di luce risplende sopra il Trono chi regna, saprò dileguarlo, e distruggerlo. Perche l'otio è il padre del vizio ho preso questo libro per leggere, ammaestrato ancora, che il Principe senza let-

D

e

tere, è una nave senza timone, un uccello senz'ali, e deve spesso leggere, per apprendere regole profittevoli al conferimento del Regno, & alla salute de' popoli. *legge*; *Ciro*. Il mio nome in questo libro? E *Isaia* che dirà? *legge*. *Ciro* Persiano soggiogato il Regno Caldeo, inalzerà al Dio vivo i sacri Altari; e liberando dalla schiavitù i cattivi Ebrei di Babilonia, rifabbricherà di nuovo il sacro Tempio di Gerusalemme. Che udii, che lessi. E ciò letto, & udito non sarò io sollecito esecutore di questi saggi oracoli? E la venga *Daniele*. *legge* Inalzerà al Dio vivo i sagri Altari? E gli Dii di Babilonia non son veri Iddii? Sò pure che la Regia Camera provvede con gravissima spesa la mensa, che nel gran Tempio al Dio Bel giornalmente s'apparecchia.

SCENA XIX.

*Esce Astiage con sciabla alla mano per uccider *Ciro*; *Creso* per di dietro gli ferma la mano, & *Astiage* gli lascia il ferro. *Sibari* *Arpago* a suo tempo.*

Ast. **H** Ora è tempo. *va per ferir *Ciro*.*

Cr. **L**ascia. *Gli resta il ferro in mano.*

Ast. Ch'io lasci uccidere il mio Rè! non sia mai vero.

Cir. Alla mia vita? e là genti, soldati. *escono soldati *Sibari*, e *Arpago*.*

sia

sia fermato l'empio Rè della Lidia. *Caro Astiage* á te devo l'avanzo de' giorni miei. Per te vive *Ciro* tuo Nepote.
Cre. Io sono divenuto di falso

SCENA XX.

Moschettino, e detti.

Mos. **S**ignore sono a dirvi, che *Creso*... ah ah, eccolo là.

Cir. Non occorre altro, già mi è noto il tutto. *Parti*.

Mos. Servitore di *VS.* Il mare è molto turbato.

Cir. E' fatto chiaro ogni dubbio, ò amici. Mirate l'empio. Del suo barbaro ferro era di nuovo scopo la vita mia, se non lo fermava il valoroso *Astiage*. Sia nell'istessa carcere custodito: ne si permetta ad alcuno il parlargli.

Ast. Nepote, sovengati che il prolungare la vita a' traditori è un puonere a manifesto rischio la propria.

Cir. E' reò di morte, il sò: & a voi penso appoggiarne la causa, ma fino al giorno futuro non voglio che mora, ma mi si tolga davanti.

Cre. Prima di partire intendo, che tu mi ascolti.

Ast. Vna lingua traditrice non merita essere udita.

Cre. Parlo con il Re *Ciro*.

Cir. E che vorrai dire?

Cres. Poche parole. Che io bramo il morire

re,perche non ho mai imparato l'alchimia da saper fare apparire quello che non sono, non devo star più nel Mondo:però parto alla morte.

Cir. Gran finzione in un cuore, che pure apparentemente par saggio.

Ast. Chi è perfido per tradire è ancora doppio per simulare.

SCENA XXI.

Daniele, e detti.

Dan. E Comi a' tuoi cenni,ò Re.

Ast. Mi è pur odiosa la vista di costui da se. Nepote, se non de vo servirti, parto a' miei appartamenti.

Cir. Insidie alla mia vita ò Caro.

Dan. Ogni gemma ha il suo persecutore.

Cir. Ma perche vesto l'armatura della giustizia, e della verità, riescono le machine degli insidiatori deboli, e fiacche; opererò giustamente al possibile, & in questa maniera guadagnandomi il Cielo per difensore, vedrò sempre atterrate le machine de' miei Nemici.

Dan. L'huomo giusto, ò Ciro è un muro inespugnabile, è una Torre immobile, che al più fiero soffiare d'ogni Aquilone non scote. Chi regola le sue attioni coll'equità, non solo ha parte con il grande Iddio; ma l'istessa onnipotenza ha sempre seco per inseparabil compagna; sono oracoli Ciro, che non mentiscono, però non temere.

Cir. Et io appunto per farti sentire prodigio.

gioso vaticinio a me ti feci venire, del resto il mio cuor generoso non conosce timore, che l'atterrisca. Senti: questo o Daniele è Isaia, che fin da que' tempi così meco ragiona. Ciro Persiano soggiogato il Regno Caldeo, inalzerà al Dio vivo i sagri Altari, e liberando dalla schiavitù i captivi Ebrei di Babilonia, rifabbricherà il sacro Tempio di Gierusalemme.

Dan. Sono voci del cielo, che teco parlano, ò Ciro.

Cir. Dunque non si adora in Babilonia il Dio vivo?

Dan. Nò.

Cir. T'inganni; se vivo non fosse l'Idolo Bel, che nel tempio s'adora, non consumerebbersi de' pubblici erarij quantità così grande per sostenerlo.

Dan. Il Dio vero, e vivo non ha bisogno del cibo terreno per sostenersi, è un fascino, con il quale l'empia turba di falsi Sacerdoti ha sempre ingannati i Regi di Babilonia.

Cir. Tu mi narri gran cose; e se ciò sia vero, caderanno i perfidi estinti a' miei piedi.

Dan. Il Vaticinio d'Isaia da te letto rende veridiero il mio dire, se vivo fosse l'Idolo Bel, non direbbe il Profeta, che al Dio vivo tu restituissi l'Altare.

Sib. È pure ogni giorno divorar si gli vede quantità d'animali, bere tanti vasi d'ottimo vino tutto sopra nobilissima mè

fa apparecchiato.

Arp. La Grandezza dell'Idolo Bel non ebbe mai paragone.

Dan. La sceleraggine di perfidi ingannatori non ha uguaglianza, che la pareggi.

Cir. Io farò l'Arbitro di questo fatto; andiamo al Tempio.

SCENA XXII.

Creso incatenato, Moschettino, Soldati, Astiage, che l'osserva.

Mos. **O** Adesso Signore non vi potete lamentare, che di voi medesimo el havete pensata molto male, perché non si ritorna la seconda volta, dove s'inciampa la prima. Gli Asini Signor mio non l'haverebbero fatta così; andiamo, e finiamola; che tanto passeggiar per queste stanze?

Ast. Conviemmi osservare ogni sua parola, ogni suo gesto. *da se.*

Cre. Mirando i vaghi adocchi di queste stanze, concludo, che giustissimo il cielo, mi dà il castigo degli errori trascorsi essendo stato troppo ambizioso, troppo superbo. Andiamo dunque, che sono indegno di più vivere; ma prima di morire voglio, che siano noti a Ciro i sentimenti del mio candido cuore. Odimi servo fedele.

Mos. Comandi pure V.S.

Ast. E' tempo di ben notare.

Mos. Ma in tuon Moschettino, che questo
Sig.

Sig. Re non ti pigli a qualche trappola.

Cre. Quanto dianzi ti diedi, fu poco.

Mos. La mi vuol dare qualche altro regale.

Cre. Se mi darai il comodo di potere scrivere alcune righe al Re Ciro, e presentargli la carta, attendi premio maggiore dalla mano di Creso.

Mos. Come c'è da guadagnare, all'erta è Moschettino.

Cre. Pensi di non servirmi?

Mos. Anzi di puntualmente obedirgli.

Cre. La tua cortesia mi obliga senza paragone: andiamo alla carcere.

Mos. Et ivi farò che siano tutte le comodità, che desidera. Poverello lo compatirei, ma haverla presa con il Re Ciro, che è tanto galan'huomo, pizzecca troppo d'asfinaria; e poi non una, ma due volte. Io gli darò da scrivere, e poi anderò a ragguagliare il Re.

SCENA XXIII.

Astiage.

Scrivere intende a Ciro per fargli nota la sincerità del suo cuore? Quanto saggiamente feci a seguirlo! Devo invigilare con ogni accuratezza acciò questo non segua; ma oh che bella finezza mi viene adesso dal mio ingegno somministrata per assicurare la mia persona, e reo fare apparire maggiormente quest'altro; vado a metterla ad effetto. Così potessi estinguere la vita del perfido Arpago. *co.*

me ho sicuro l'esterminio di Creso. Segu-
guito questo, giungera ancora il tempo
dell'altro.

SCENA XXIV.

Mitridate, Dorillo, Rosildo

Mit. E Voi sete paggidel mioCiro?

Dor. E Per servire a sua reverenza ancora

Mit. Non mi fate già queste cirimonie, per
farmi, come diciamo noi altri Pastori
er Bamboccio eh?

Ros. O questo poi nò; anzi conoscendo quã-
to V.S. Illustrissima...

Mit. Illustrissima di più?

Ros. Sia caro al nostro Re, perciò procuria-
mo di farli quell'onore, che se li deve.

Mit. Mi vuol beno vedete, e n'ha ragiono.

Dor. Certo perche V. S. Eccellentissima...

Mit. Eccellentissima? O quanti titeli.

Dor. L'ha allevato con tanta cortesia.

Mit. E poi quello che mi gusta, dove lo la-
sciate? ma l'ho fatto volentiero, perche
cognosceva, che era un cieco da far bu-
ona riuscita. Ma dove è adesso?

Ros. Voleva incaminarsi al Tempio.

Mit. Che cosa è questo Tempio?

Dor. Stanza, dove stanno i Dei.

Mit. Ah, ah ho inteso, come verbo gratia
direbbemo noi la nostra capanna,

Dor. Così appunto; vieni con noi.

Mit. E l'Eccellentia dove l'hai lascia adef-
so?

Dor. Mi scusi, venga con noi, che appunto è
l'ora di portar la cena all'Idolo Bel.

Mit. E' bello ne?

Dor. Si chiama così, Bel.

Mit. Basta non farà brutto, e mangia questo
Dio?

Dor. E di gran robba.

Mit. E a noi ce ne tocca?

Ros. Guarda! mangia di notte che nessuno
non lo può vedere.

Mit. Si vergogna eh?

Ros. Come si sia non lo so; andiamo, che pas-
sa l'ora, che il Maggiordomo non co-
minci a liticare, che quando principia è
peggio d'un Dottore arabiato.

Mit. Vengo, vengo: ho caro ancora io di ve-
dere tante belle cose: ma quella della ce-
na, che a noi non ce n'habbia da tocca-
re, non la finisco di comprendere.

Dor. Passi Vostra Eccellenza.

Mit. O non lo farò mai: voi altri sete Cit-
tadini.

Ros. A V.S. Illustrissima s'aspetta.

Mit. Mi confondino le Signorie vosse.

Dor. Staremo qui fino a domattina.

Mit. Nò, nò, troppo incomido, vado, vado.
O mai a'miei di non ho uti tanti inchi-
ni, e saluti.

Ros. O l'è pur gonzo.

Dor. E pur bisognerà rispettarlo.

Ros. Non si può negare, che non se lo me-
riti: e se tanto lo carezza il Re Ciro [che
ne ha ragione] così converrà fare a noi.

Dor. In ogni modo qualche volta ha da es-
sere il nostro spasso.

SCENA XXV.

Tempio.

Vedesi il Tempio con Idolo sopra l'Altare, avanti al quale la mensa. Si potrà dividete in due, una per parte; una gran tavola apparecchiata con sei gran vasi sopra, e assai pane, e poi veneno i paggi, & altro a suo tempo, portando mille pecore cotte in gran piatti.

Alcastro, Mulearte da Sacerdoti.

Alc. **T**utto quanto è nel Mondo, ò dalla la fortuna, ò dall'arte vien dato. L'Arte la maggiore si stima, perche questa fa la Fortuna; anzi quelle cose, che per fortuna imperfette si trovano, coll'arte non solo si perfettionano, ma si fanno, e migliori, e più belle. E chi rende noi ò compagno, e più fortunati, e più felici, se non l'arte nostra? La fortuna ci fece Sacerdoti di questo Tempio: ma cò l'arte ci siamo guadagnati le migliori sostanze, che godiamo, cavando giornalmente da regii erari un grosso vassente, col quale apprestando pingue mensa i regii ministri all'Idolo Bel noi, e tutte le nostre case ne godiamo. Convien dunque usare ogni industria Per conservar ci questa buona fortuna dalla nostr'arte acquistata, & in particolare adesso, essendo estinto Baldassare, è succeduto il nuovo Re Persiano in questo Regno Caldeo

Mul. Voi saggiamente discorrete, ò Amico, e compagno: ma ben vi è noto che gra-

ve

ve pericolo ci minacciano sotto questo dominio le stelle.

Alc. E fu grave il cordoglio, che ne sentii, ma ricorsi all'arte potetissima della magia & havendone arrivata la cagione, ci siamo assicurati dal periglio, che consistendo in non esser vivo questo nostro Iddio, habbiamo dentro quell'Altare confinato uno spirito, che sempre farà pronto ad articular voci humane in ogni nostra occorrenza.

Mul. Il maggior nostro persecutore è quello schiavo Ebreo Daniele per mezzo di quello sentite dallo stesso spirito confinato, che fieri incontri ivi ci sovraffano.

Alc. In breve perduto lo spero, già negli animi de' principali di Babilonia resta insinuato, che questo schiavo Giudeo alla destructione dell'Idolo Bel incessantemente cospira: perloche la maggior parte de' cittadini contro di lui sdegnati, nel lago de' Leoni intendono precipitarlo: e di ciò ne ha finora ritardata l'executione la morte del Re Caldeo, la caduta di Babilonia, e l'ingresso del nuovo Re Persiano: se Ciro non vorrà puonere il freno all'alterigia di questo Schiavo, ò bisognerà che lo dia in potere de' Cittadini, ò si prepari a' gravi disgusti cò essi.

Mul. Per assicurare il nostro posto non vi è mezzo più certo della caduta di costui.

Alc. Andiamo con gli altri nostri Compagni a consultarne l'impresa migliore.

Mul. Vi seguo.

Mitridate con canestra di robba, Dorillo,
Rosildo con piatti, & altri con robba,
che tutti posano sopra la mensa.

Mit. **L'**Eccellentia ha finito con fare il
facchino.

Dor. Nell'istesso caso siamo ancora noi.

Ros. Grande spesa ogni giorno si fa per que-
sto Dio.

Mit. E dove è?

Dor. Eccolo lì (*Mitridate lo guarda*) guar-
dalo bene.

Ros. Io non vorrei mormorare, ma s'è un
Dio solo come si vede che è, è un gran
ventre il suo a mangiarsi tanta robba.

Mit. E tutto questo chi lo mangia?

Ros. Quell'Idolo che lì si vede.

Mit. Così cicco mangia tanto?

Dor. Come si vada io non lo so? debbe forsi
chiamare de gli altri Dii suoi amici in
compagnia a cena.

Mit. O certo, perche in altro modo sarebbe
un busto senza fondo.

Dor. Haverei pur la gran curiosità di ve-
derlo mangiare, io credo, che una di que-
ste pecore così arrostita se l'inghiotti
tutta in un boccone, e sai 40. il giorno se
ne li cuoce.

Mit. 40. Eh Signor Idolio un gran ventre è
il vostro, buon prò: ma non mi rispon-
de, che è mutolo?

Dor. Taci, che non t'uccida.

Mit. Si eh? zitto dunque, e queste tante
brocche, che sono?
Va

Dor. Vasi di vino per l'Idolo.

Mit. E se lo beve tutto?

Ros. Del certo, la mattina tutto si trova pu-
lito.

Mit. O come fa a non imbricarsi, e nō ca-
der di lassù.

Dor. Haverei pure la gran voglia di riser-
rarmi questa sera nel Tempio, e starlo a
vedere.

Mit. Dico per aiutarlo mangiare, e sà fareb-
be carità, perche se dura così, un di que-
sti giorni crepa.

Ros. Ma non si ci può stare, & ogn'uno ha
paura, perche dice, che getta fuoco da
per tutto quando mangia: & in effetto si
sente la notte del romore, e si vede per
il Tempio delli splendori.

Mit. Sì, mai a' miei dì, ò se stavo al paese
non haverei mai saputo queste belle co-
se: mi ci tira pur quell'odore, piglierei
pure un po' volentieri una di quelle pe-
core.

Ros. Non ne toccare, perche scenderebbe un
fulmine dal cielo, e tutti ucciderebbe; ma
ecco il Re.

Mit. O lui ne debbe mangiare?

Dor. Nessuno, anzi debbe venire a vedere
se conforme il solito è apparecchiata la
mensa.

Mit. In fatti la faccio pur lunga, una alme-
no ne posso pigliare.

Ros. Non le toccare.

Mit. Lasciamole stare.

Ciro, Daniele e con crivello in mano, corte, e detti.

Dan **C**onferva questo cribro, lo dà a Re, fido.

Ros. Si Signor.

Dor. Che, vuol fare il gioco dello staccio?

Mir. Lo vedrei pure un pò volentiero, hò sentito dire ch'è la più bella cosa! Intanto il Re con Daniele anderanno guardando la mensa.

Dan Che dici di così grande apparato, ò Re. E creder si deve, che quel pezzo di bronzo fattura de gl'huomini, scoltura dell'arte, senza vita, senza senso habbia da divorarsi giornalmente appresto sì grande di vivande bastevole a satollare centinara di persone?

Mir. Udite che colui l'intende come me.

Cir. E pure ogni mattina consumata si vede.

Dan Già ti dissi chi la divora: e poi rispondemi, Cirò, gl'Iddii non sono immortali?

Cir. Sì.

Dan. Il cibo non si da per sostentar la vita mortale?

Cir. Certo.

Dan. O che bisogno dunque ha di cibo il Dio Bel, s'è un Dio, come immortale esser non può bisognoso d'humano sostentamento: scorgi chiaro l'inganno?

Cir. E la vengano i capi del Tempio.

parla con Daniele, Dorillo va a chiamare i Sacerdoti.

Ma

Mir. Ma che cosa è quella che c'è dentro?

Ros. Cenere, non la vedi?

Mir. A dire, che tutti questi Ebrei son mezzizi stregoni per il meno.

Dan. Eccogli: à me lascia la cura.

Alcastro, Mulearte da Sacerdoti, e detti.

Alc. Siamo a' tuoi cenni ò Re.

Mul. **S** Ha seco quel maladetto Ebreo. da se.

Cir. Ditemi, e parlate con ogni sincerità, altramente la vita pagherà la pena della vostra doppiezza. Che Dio è questo?

Alc. Il Dio potentissimo Bel. *fa un profondo saluto saluta anco Mitridate.*

Cir. Vivo, è vero?

Alc. Questa mensa, che quotidianamente la Regia camera gli apparecchia fa testimonio se sia vivo, o nò.

Dan. Non per il Dio Bel, ma per il ventre vilissimo di chi tu miri, e delle loro famiglie sta preparata quella mensa ò Cirò.

Alc. O empio.

Mul. O sacrilego,

Alc. Questo sprezzo al nostro Dio?

Mul. Non gli credere, ò Re; non ha notizia de' nostri Iddii un inimico della nostra religione:

Dan. Son colmi d'ogni sceleraggine gl'inimici del vero Dio.

Mul. Cirò all'esperienza si venga; ecco imbandita la mensa; si ferri la porta del Tempio.

Tempio, resti col suo regio sigillo segnata; domattina ritornerai al Tempio, riconoscerai il sigillo, aprirai la porta, e se il Dio Bel non s'è tutta divorata questa robba che vedi, siamo menzognieri, & iniqui, e come tali meritevoli d'esser gettati nel lago de' Leoni a terminare con infamia la nostra vita; ma se confumata la trovi sia il sacrilego bestemmiatore del nostro Iddio lo scelerato Daniele egli solo nel medesimo lago gettato ad esser esca miserabile di quelle fiere spaventose.

Cir. Che dici Daniele?

Dan. Accetto il partito, ò Re.

Cir. Il perderti mi farà troppo tormento.

Dan. Goderai vedendomi vittorioso.

Cir. Che ogni notte sì gran sostanza divori l'Idolo Bel è manifesto, e chiaro.

Dan. Che questi empj continuamente sieno gl'usurpatori di questa mensa non v'ho dubbio veruno.

Cir. E voi che rispondete?

Alc. Con la conferma di quanto già dissemo

Dan. Non più dimora; fagli partire, ò Re, e col tuo regio sigillo segna la serratura della porta.

Mul. Di gratia partiamo: faremo nel giorno futuro per adempire, ò con la morte, ò con la vittoria alle nostre promesse.

(l'inimico è già al precipitio) *viva,*

Alc. L'uno resterà ingannato, l'altro atterrato. *viva.*

Cir. In gran cimento tu sei, ò Daniele.

Non

Dan. Non haver timore, ò Ciro, è mirabile, e potente il mio Dio: fa che tutti si partano.

Cir. Ogn'un si ritiri.

Ban. Tu dammi quel crivello.

Mit. In fatti me ne vado par mal volentieri: arrivederci.

Dan. Guarda, ò Re la porta del Tempio, che alcuno non m'osservi.

Cir. Ecco fatto. *qui Daniele con quel crivello copre il pavimento del Tempio di cenere.* che vai facendo? tu mi fai ridere, ò Daniele.

Dan. Questa però ha da far piangere di molti.

Cir. Non arrivo la tua finezza.

Dan. Il Sole nascente ti farà nota la mia accortezza.

Cir. In gran curiosità mi poni.

Dan. Non anderà molto, che il tuo curioso desio resterà con tua gran meraviglia satisfatto; il mio secreto è applicato; e se non giova ho persa la vita; Ma vedi questa cenere? precorre la morte di gente scelerata: si ferri la porta, e col regio sigillo resti contrasegnata.

Cir. Confesso non ordinario il mio stupore

Dan. Et io adoro l'onnipotenza del mio Signore.

SCENA XXIX.

Vedesi uscire di sotto l'Altare Mulearte cō lume, osservando la porta del Tempio.

Mul. **G**là sono partiti: misero se ti credi superare la finezza dell'arte nostra

fra! Già ti vedo d'affamati leoni esca infelice.

SCENA XXX.

Esce Alcastro con lume di detto luogo.

Alc. Partirono?

Mul. E' libero il Tempio, fa cenno che vengano alla solita refettione.

Alc. Vado ad avvisargli.

Mul. Per secreta strada che di sotto a quell' Altare alle nostre case ci guida, venghiamo ogni notte a cibarci a questa mensa, facendo credere, che tutto dall'Idolo Bel consumato ne resti; quel semplice, e poco accorto giudeo credesi vincere, e superare la nostra sagacia? folle se se lo pensa: s'è giocata la vita a noi tant'odiosa; così resterà lui estinto, noi gloriosi, e nell'antico inganno i Re Babilonesi delusi.

SCENA XXXI.

Escono molti sacerdoti, figli, e donne di sotto l'altare ogn'uno con lume in mano: Il primo sarà Alcastro, che salutando l'Idolo dice Chen Chabod' e così ogn'uno farà l'istesso, ponendosi mezzì da una parte, e mezzì dall'altra della scena, e dicono nell'uscire Chen Chabod, lo diranno con voci diverse.

Vsciti in quel numero del quale sarà capace la scena dice Mulcarte.

Mul. Sù lieti facciamo prima della cena il dovuto ossequio al nostro Dio.

Qui Mulcarte, e Alcastro che saranno gl'ultimi verso l'Vditario diranno insieme Scaddà

dà Scaddà, e tutti gli altri inchinandosi profondamente diranno in voce bassa Zecarjah' Zecarjah

Mul.] dicono) Beriach, Nadab' un tuon più
Alc.] alto, e tutti replicano Zecarjah' Zecarjah. in tuon basso inchinandosi.

Mul.] Ahiab. Chesed, sempre un tuon più
Alc.] alto, e tutti replicano inchinandosi come sopra Zachariah, &c.

Mul.) abbracciando il Compagno dicono più
Alc.) forte Scalen Scalen: e gli altri tutti abbracciandosi dicono nell'istesso tuono forte Scalen Scalen.

Dopo Alcastro, e Mulcarte saltando vanno alla mensa, dicendo Sinchab' Sinchab' Sinchab. Tutti gli altri alzando le mani per allegrezza dicono all'ottava bassa Allehu, ha, allehu, ha.

Mul. Orsù alla refettione, o compagni, o figli, o Amici.

Qui a due a due, cominciando dal più lontani vanno alla mensa, e Mulcarte, e Alcastro li porgono un piatto per uno, dicendo Beriach, Canan, Beriach, Canan, e quelli che hanno ricevuto il piatto replicano due volte l'istesse parole salutando per 2 volte, e se n'entreranno nell'ultimo sodo ù per part. Vengono gli altri due, e li porgono altri due piatti, dicendo Ahiab' Chesed, Ahiab' Chesed, e quelli gli pigliano, e fanno come gli altri due, replicando dette parole, e se n'entrano in altri due sodi.

Vengan altri due, e li dicano Chen, Chabod, Chen, Chabod, e pigliando i piatti fanno come sopra.

E se saranno più faranno l'istesso replicando i due Sacerdoti altre delle d. parole.

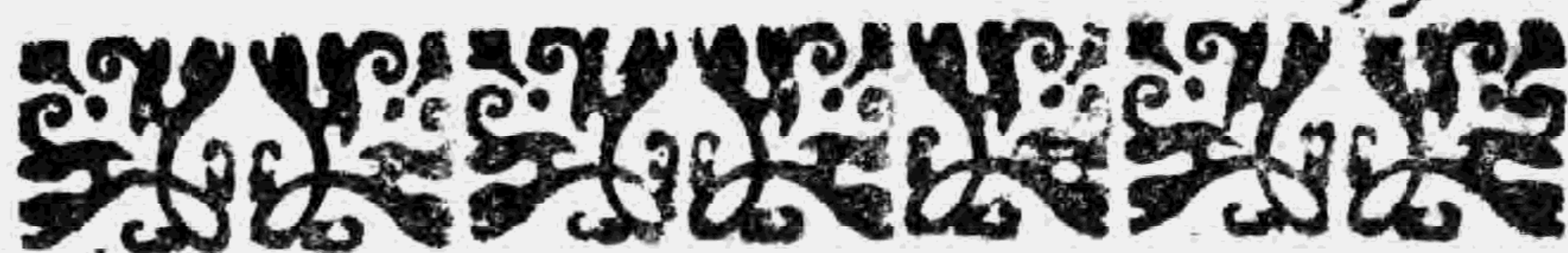
Finito, prendeno Mulcarte, e Alcastro due piatti, o un Vaso di vino per uno, e diranno forte Sincab, Sincab, Sincab: alle quali parole si affoceranno tutti sù la Scena, mostrando il loro piatto, dicendo Allehu ha, Allehu ha, in voce bassa, e si ferra il finto del Tempio, e termina l'Atto.

Nota che deve procurarsi diversità d'abiti stravaganti, acciò riesca bene questa comparsa.

Le dette parole vogliono denotare honore, e gloria, lode, e ringraziamenti al lor dio: e allegrezza per proverli così abundantemente: e pace a loro in goderne.

Fine dell'Atto Secondo.

AT.



ATTO III.

SCENA PRIMA.

Moschettino, con lettera, Astiage, che la segue con altra lettera.

Mos. **P**ER portar questa lettera da parte del prigionio al Re Ciro, una collana d'oro in paraganto? è troppo generoso questo Signore, è un peccato a farlo morire. Non voglio, che lo faccia morir del certo: è meglio, che lo tenga prigionio, che così mi donerà dell'altre collane.

Ast. Se mi riesce il cambiarli la lettera ho afficurate le mie machine.

Mos. Ma quel volere due volte ammazzare il Re, non c'è dubbio, puzza lontano un miglio di forca.

Ast. Dove, dove Moschettino?

Mos. Se non comanda in contrarie vado da S.M.

Mos. Deve esser grave l'interesse, che ti ci porta?

Mos. Signor si. Sig. si, carità, per servire ad un povero prigionio: siamo obligati senza interesse: (Cancharo, non bisogna, che sappia la cosa della collana.)

II

Ast. Il Re Creso forse t'invia da Ciro?

Mos. Poverello è degno di compassione; Far passaggio dalla Reggia alla prigione è un gran caso: Io lo servo, e li fo la carità volentierissimo.

Ast. E' necessaria simil virtù in chi è impiegato in queste cariche. E' forse qualche imbasciata?

Mos. Vna lettera, una lettera.

Ast. Da Creso inviata al Re Ciro?

Mos. Sì Signor.

Ast. E' bello il carattere?

Mos. O di questo poi non dico per lodarmi non posso darneli ragguaglio, perche non sò leggere.

Ast. Con che titolo scrive S. M.

Mos. V. S. ha poca speculativa al sentire, per non dir poco giuditio.

Ast. Perche? [Devo scusarlo, per arrivare al mio fine. *da se*

Mos. Perche sapendo, che non sò leggere, ci va per conseguenza il non scrivere; m'immagino però, che almeno almeno li dia del Magnifico, e molto Reverendo; la legga V. S. satisfaccia alla sua curiosità.

Ast. Cambia la lettera, fingendo leggere il soprascritto. Alla M. del Re Ciro.

Mos. Tò tò, & io balordo mi farei sempre creduto che gli desse del molto Illustriissimo per il manco, ò al più, al più come ho detto poco fa del Magn. e molto Rev.

Ast. Orsú prendila, servi senza dimora a chi tu devi.

Oh

Mos. Oh li sono obligato, e lo voglio servire di tutto cuore, è un Signor tanto garbato, che se l'impicciano li fanno torto certo, e se lo vuole havere a male; V. S. si haverebbe a impiegare per aiutarlo, finalmente tutte le disgrazie li sono venute per lei, havendolo chiamato in suo aiuto.

Ast. Assicurati, che in questo fatto io mi ritrovo grandemente impiegato: Addio.

Mos. Non può fare la maggior carità; servitor di V. S.

Ast. Non poteva il cambio della lettera più felicemente succedere, sono a buon porto le mie machine. *da se*.

Mos. Veramente questa veste della carità ricopre tante furberie; Oh di dove la sò; misuro gli altri con la mia misura: se nò ci haveffi l'utile io non farei carità al prigione; così gli altri tengo per certo, che senza l'interesse non si muovino a far carità a nessuno. Ma ecco il Re; stiamo zitti, e recapitiamo la lettera.

SCENA SECONDA.

Daniele, Ciro, Arpago, Sibari, e detto in disparte.

Sib. **H**Abbiamo visitati gli eserciti, i quali tutti pieni di giubilo festeggiando applaudiscono alla gloria, & alla generosità del Re Ciro; solo nel padiglione del prigioniero Astiage manca l'universale allegrezza. Il Capitano Duarte apparisce mal contento, e poco soddisfatto.

Po-

Cir. Poteste penetrare la causa della sua turbatione?

Sib. No Sire: solo alla nostra comparfa tutto si ritirò, fingendo non haverci veduti.

Arp. Ordinammo però che da uno de' più fedeli reggimenti Persiani fosse custodito, e guardato.

Cir. Ottimamente facesti.

Dan. Invidioso della tua fortuna, tormentato dalla perdita del suo Re, non è grã meraviglia, che non possa soffrire l'aspetto de' tuoi partiali; ma non sa il misero, che si fabbrica la propria rovina col suo invido livore nutre un verme che lo divora, e si ordisce da per se stesso il supplicio.

Sib. Così appunto, perche si come la ruggine il ferro, così l'invidia, l'invidioso conferma.

Arp. Chi va al Sole, necessariamente viene accompagnato dall'ombra; così un huomo glorioso è sempre accompagnato da l'invidia.

Cir. Se la natura tutti ci avesse creati eguali non si darebbe l'invidia fra gl'huomini, dalla disuguaglianza delli stati originò questo mostro. Saprà domarlo. Venga alla Corte Duarte, che resterà satisfatto, e così la sua invidia abbattuta, *va Sibari ad avvisar che venga.*

Moschettino sei quà?

Mos. Io non ho voluto fin adesso sturbare i suoi discorsi, che del resto à quest'hora haverei satisfatto ad un obbligo, che mi

corre

corre di presentarli questa lettera.

Cir. Chi l'invia?

Mos. Il Re Creso; poveretto l'è prigionero.

Cir. Tanto ardire di farmi comparire avãti gli occhi i suoi caratteri? Non possono essere che empii, poiche tale è la mano di chi li scrive.

Mos. Lui veramente non mi ha dette alcune di queste cose, se però non ce l'havesse scritte dentro.

Cir. Non voglio lettere di Traditori, è reo di morte.

Dan. prendila Ciro, il Prencipe deve sempre sentire ogn'uno, ben che reo.

Cir. I tuoi consigli troppo son grati, la prendo.

Mos. Et io per la più corta me ne vado di dove venni, quest'aria non fa per me.

Cir. Finche non torno dal Tempio aprirla non voglio. *la ripuone.* Da troppo grave apprensione agitato mi trovo, non sapendo qual esser debba l'esito del tuo impegno co' sacerdoti del Tempio, ò Daniele, un gran timore mi tiene di continuo sollevata la mente.

Dan. Et io non ho timore che mi conturbi o Re: se dovrò morire, il mio Dio sò che di forte costanza saprà armare il mio cuore, andiamo pure senza tristezza.

Cir. Vengo accompagnando ogni passo cò un doloroso sospiro.

Dan. Et io ad ogni passo nascermi sento nuova gioia nel cuore.

Cir. Grande intrepidezza è la tua.

E

Gran

Dan. Gran speranza ho nel mio Dio.
Arp. Gran meraviglia hoggi spero vedere.

SCENA TERZA.

Mitridate, Dorillo, e Rosildo.

Mit. Vanno al Tempio havete sentito? andiamo pure ancor noi; mi par mill'anni, e cento di veder se colui; come lo chiamate, quell'Idolio ne?

Dor. Idolo, Idolo;

Mit. Quello, basta, se ha mangiato tutta quella provisiono; volete che ve la dichi giusta, questa notte non mi ha levo il sonno, il pensare come quel coso, quell'Idolio bello, che so io, possi mangiar tanta robba, e mi passava fin per la mente, che possi esser una furbaria.

R. Dici le gran cose, non è miga questa la prima volta.

Mit. Dimando, e non rubbo; andiamo dunque, che arriviamo a tempo a vedere.

Ros. Ci vengo pur mal volentieri.

Mit. O perche?

Ros. Perche in quel Tempio ci stanno certi mostacci, che pai no stregoni.

Mit. A dire, che voi altri ragazzi havete sempre paura del malefitio; eh venite meco;

Dor. Vieni, perche tanta paura?

Ros. Andiamo, che farà mai?

SCENA QUARTA.

Astiage con lettera aperta.

Tutta la Corte è andata al Tempio, & io resterò al simulacro della fintione per

consultar secc la sicurezza de' miei interessi; Come bene in questo foglio esprimeva il Re Creso la sua innocenza, poco accorto, se crede vincere in finezze la mia sagacità; ho in questo punto ricevuto una lettera da Duarte mio Capitano, dandomi avviso di haver ridotta qualche militia a favor mio, e che Sibari, & Arpago sono stati al Campo, Convien che io mi ritiri per ragguagliarlo di alcuni particolari, e darli quelle istruzioni per ogni mio vantaggio necessarie; Quando si principiano l'impresse de' tradimenti è un codardo, e merita sotto il peso di quelle restar oppresso, chi non ha ingegno per profeguirle, e cuore per terminarle; non così ha da fortire ad Astiage; non si perda dunque tempo, perche ogni momento in questi affari vale un tesoro.

SCENA QUINTA.

Ciro sù la porta.

Tempio con Idolo, e con tavola sprovista.

Ciro, e Daniele.

Cir. Ah Daniele infelice!

Dan. Ferma, non entrare.

Cir. Ah che a bastanza ho veduto la tua rovina, il mio tormento.

Dan. Io le mie glorie, e l'altrui confusioni

Cir. Il Dio Bel si è divorato il tutto.

Dan. Già vedo vacua la mensa.

Cir. E dovrò così miserabilment e perderti ò caro? Esser dovrai esca infelice di fie

ri, & arrabbiati leoni? Ah che ben sapevo esser un gran Dio questo di Babilonia; Senti Daniele, fuggi, nasconditi, che io ti voglio vivo,

Dan. A che sparger queste querele è Re? Perche tormentare con afflittione sì grave il tuo cuore? Non son perduto nò.

Cir. Come? con qual vana speranza ti vai lusingando, se non sei cieco, dico, mira la tua rovina, il mio dolore.

Dan. Mira, & osserva la cenere sparsa sul pavimento, che ci vedi?

Cir. Varie, e molte pedate; ma come quivi possono essersi introdotte persone, se intatto fu da noi trovato il sigillo nella ferratura impresso di quella porta?

Dan. E pure qui sono state molte, e diverse persone; osserva attentamente, ecco pedate di huomini, di donne, e di putti.

Cir. Non vi è dubbio, e pure non altro ingresso ha questo Tempio, che il solo di questa porta.

Dan. Eh che ve ne faranno di secreti, & occulti, inventati dalla sagace malizia di falsi Sacerdoti.

Cir. Io resto stupido à ciò che miro, & à quanto mi narri è Daniele.

Dan. Ecco l'iniqui custodi del Tempio, adesso voglio che tu stupido resti, è Re; è come vengono baldanzosi, e lieti al riso segue ben spesso il pianto.

SCE

SCENA SESTA.

Alcastro, Mulearte, Ciro, Daniele, Arpigo, Mitridate, Dorillo, e Rosildo.

Alc. **C**He dici, è Re? L'Idolo Bel ha tutta divorata la mensa, è nò? Siamo noi mentitori? il sacrilego bestemmiatore adunque del nostro Dio nel lago de' leoni si getti.

Cir. E' giusto che sia data a chi si deve la determinata pena; custodiscano la porta del Tempio le mie guardie, & ad alcuno non sia permesso l'uscirne.

Ros. Te lo dissi io, che non ci volevo venire dice a Dorillo.

Mit. Non habbiate paura, che sete con il babbo di Ciro.

Alc. Già vedo impallidire il volto del nostro nemico.

Mul. Non vedo l'hora di haverlo nelle mani.

Cir. Regia promessa violar non si deve: se mentitore sarà stato Daniele, a voi consegnarlo non repugno.

Mul. Tu stesso sei spettatore del fatto.

Cir. Di questo fatto del tutto certificato non sono.

Mul. E che ci manca?

Cir. Di saper da voi di chi sono queste così diverse pedate sopra questa cenere impresse.

Alc. Ohimè, che cosa è questa?

Mul. Sono dell'Idolo Bel. [animo Alcastro]

Dan. Donque l'Idolo vostro nell'istesso tempo imprime vestigie d'huomini, di fanciulli,

E

ciulli,

ciulli, e di donne? miratele, miratele.

Ale. O' grande astutia?

Mul. Un Dio è così potente, che può a sua voglia in varie forme cangiarsi.

Dan. Ah perfidi ah indegni; Non gli credere, o Re; Queste orme, che qui si vedono sono di questi istessi, delle loro donne, de i loro figli, che tutti per sotterranea via vengono di notte tempo a rapire, danzando, tutto quanto sovra questa mēsa vien posto; Vieni.

Mit. Guardate, come quella cendora li fa venire il volto cendorino.

Alc. Siamo perduti.

Mul. Già vedo la nostra rovina.

Ros. Ha saputo fare il gioco dello staccio.

Dan. Ecco il furtivo ingresso; Di sotto quest'altare se ne escono a far preda i fello- ni del quotidiano apparecchio; Non è altrimenti vivo quest'Idolo, che tu mi- ri, è un pezzo di bronzo senza vita, sen- za spirito, e che sia il vero, mira, & ascol- ta ò Ciro; Se tu sei, o Bel il vero Dio, co- me il Dio di Daniele risentiti a queste offese, mentre io ti bestemmio ti male- dico, ti percuoto, ti atterro, e ti calpesto. *lo calpesta.*

Alc. Oh empietà.

Mul. Oh sacrilegio, oh barbarie!

Dan. Che te ne pare di questo Dio? è vivo, ò dorme?

Mit. Non lo dicevo ancor io, che non po- teva stare?

Mul. Sacro simulacro benchè inanimato è quel-

quello del nostro Dio; ma egli entro di quell'ara sta nascosto, e riposa.

Dan. Cerchisi questo Dio, & ecco che da spirito divino guidato, pieno di sacro fu- rore spezzo, & atterro quest'ara sacrile- ga; fuori il Dio di Babilonia. *Percuote, e rompe l'arca.*

Alc. Soccorrici, ò Belzebù.

Mul. Non ci abbandonare o Astharoth.

Qui esce un Drago dall'Altare.

Alc. Mira se è vivo il Dio di Babilonia, ò Re?

Ros. O poveretti noi.

Mit. Oh che uccellaccio.

Dan. Non paventare o Re, adesso vedrai nuovi stupori.

D. Facciamo cuore, che farà mai?

Mul.) *Si prostrano a terra dicendo come so-*

Alc.) *pra Chen Chabod Scaddà, replicando-*
lo con varii gesti, e Daniele s'ingegna fare una
mistura.

Dan. Chiudete o iniqui la sacrilega bocca.

Mul.) *Replicano più forte come sopra. Qui*

Alc.) *il Drago gira per la scena, & im-*
pauriti gridano al cuni raccomandandosi
a Daniele.

Mit. Che diaule dicono? ò sono parole del diaule del certo.

Dan. Ah temerarii, arrivo la vostra scele- rata finzione; tacete, che non merita un Demone l'adorazione d'un Dio, mentre mai viddesti sotto sembianze così defor- mi; questo è uno spirito d'Averno, ò Ci- ro, sotto quell'ara dal magico loro pote-

re confinato, e racchiuso.

Alc. Menti ò scelerato, questo è il nostro Dio vivo, che ogni notte a questa mensa si ciba.

Dan. Già risposi altra volta, che il vero Dio non ha bisogno, che l'huomo infelice mensa gli appresti, ma venghiamo a gli effetti, se questo è un Dio, deve essere immortale.

Mul. Così è appunto il nostro Bel sotto quelle forme nascosto.

Dan. Adonque incapace di morte; ò mira adesso, o *Ciro; li mette in gola la mistura e il Drago a poco, a poco cadendo muore.*

Cir. Di quai successi spettatore son fatto?

Alc. Maledetto Ebreo.

Mul. Empio Giudeo.

Dor. Almeno lo strozzasse, che sarebbe finita la paura.

Mit. Guardate coloro, come sono restati intrizziti, vuol dire, che li morde la coscienza.

Res. Non si può negare, che non habbino cera di furbi,

Dan. Ecco ucciso il Dragone: anzi partito dall'istesso quel Demone, che confinato ci havevauo con la loro magia; Questi sono i fabri dell'inganno: questi con le famiglie loro l'indegni divoratori di così pingue mensa, che quotidianamente a regie spese imbandita veniva; Che dici, ò *Ciro?* Meritano questi la vita, & io la morte?

Cir. E che saprete dire a sì chiare prove del-

della vostra perfidia a profanare il sacro Tempio, distruggere il culto dovuto al vero Dio immortale, e puonervi, per esser adorato, uno spirito d'inferno, ingannando così sceleratamente l'incauta gente, che per tanto tempo distinguere non ha potuto le vostre frodi? Ingannaste voi stessi, ma non ingannaste il vero Dio di Daniele, il quale ha scoperta, quando più vi credevi opprimerlo, la vostra sceleraggine; E tempo di pagare il fio di tanta empietà, nel lago de' leoni sieno senza dimora gettati.

Alc. Pietà, o *Ciro.*

Mul. Mercè, ò *Sire.*

Cir. Che pietà? che mercè? Non meritano pietà tante offese fatte a un Dio: la mercede che vi si deve è la morte, alla quale da voi stessi vi condannaste: resti eseguita la sentenza.

escono soldati e via li conducono.

Alc. Maledetto il Diavolo, che c'ingannò *via.*

Mul. Il Cielo, che sì poco apprezzammo *via.*

Dan. Vadino pure con l'eterna maledittione.

Dor. Presto, seguitiamo a vederli.

Mit. Andate, che io non voglio partirmi da *Ciro.*

Dan. Questo è il fine di chi è rebelle del cielo.

Cir. Grande, formidabile, Onnipotente oggi confessa *Ciro* il Dio di Daniele; Io li

do lode, lo benedico, e l'adoro.

Dan. Quanto da i sacri Vaticinii imposto ti viene, procura sollecito esecutore, che adempito sia; quegli oracoli sono voci del Cielo, che prolongar non lice.

C. r. Ergasi in questo Tempio più nobil Ara, e col sangue delle vittime restino purificate queste mura fin hora macchiate dalla perfidia di tanti sacrileghi profanatori; Sacri, e Santi Sacerdoti si eleggano per continuamente assistervi, e per mezzo di veri sacrificii ritornino all'honore primiero gl'Altari di Babilonia. Io parto, o Daniele per far nota col regio proclamo a i captivi hebrei la dovuta libertà; Tu resta ad espiare questo fin'ora asilo d'abominatione.

Dan. Va felice, o Re, e mia sia la cura di far purificato, e mondo ritornare al vero Id dio il suo Santuario.

Mit. Et io, che non ho mai viste queste cose a miei dì, resterò un pò anch'io sapete.

Cir. Come vi aggrada. *parte, Daniele leva il Dragone*

Mit. Aspettate vi aiterò anch'io, o è peso che spiomba, che ci è restata dentro qualche unghia di quello spirito, che è scappato:

Dan. Et ecco pure una volta abbattuta la perfida Idolatria, l'antica superstitione; un Re ch'è giusto, quanto è grato a Dio, e di quante grazie l'arricchisce, e l'ador-
na!

Di-

Mit. Dite il vero sapete; e mi pare che abbiate cera d'huomo conveniente, e però volentiero son restato con voi, e se accadesse, che potessi servirvi a quarche cosa non mi risparmiare, che mi fareste scōvenienza.

Dan. Lodo la vostra cortesia, e ammiro la vostra schiettezza.

Mit. Per la mia schietitudine tutti quelli, che mi hanno pratico mi portano una affettione grande, perche quell'esser doppio mi è sempre spiaciuto; ma tò, tò, che tanta gente in furia vengono in quà.

Dan. Cielo tu mi soccorri: vengono infieriti per atterrarmi.

Mit. O poveretto me, o l'ho colta ben male a restar qui.

SCENA VII.

Primo Caldeo, secondo Caldeo, e più Caldei con armi, e detti.

Pr. Cal. Ferma, o sei morto.

Dan. Cielo tu sii il mio difensore.

2. Cal. Ecco qui un altro Giudeo, che si nasconde.

Mit. Io non son giudeo, non son Giudeo in coscienza mia.

2. Cal. Sei prigione.

Mit. Tutto quel che vuol V. S. ma non son Giudeo.

Dan. Lasciate quell'innocente, e sopra di me solo si sfoghi il vostro rabbioso furore, poiche io solo sono il reo, se reo

E 6

può

può dirsi chi per l'honore del vero Dio giustamente si adopra.

Mit. Sentilo, sentilo, che parla beno quanto un Dottore.

2. Cal. L'essere in sua compagnia, reo ti rende dell'istesso delitto.

Mit. Son Persiano, e non Giudeo, m'haresti a haver inteso.

Pr. Cal. E ti credevi ò sacrilego destruttore dell'Idolo Bel, che impunita passar dovesse l'enormità di sì atroce misfatto? ti credevi che privo di zelanti difensori fosse il maestoso decoro del nostro Dio? che la perdita de' nostri già sbranati Sacerdoti non dovesse esser con la tua morte egualmente ristorata: alla morte, alle fiere, a' Leoni.

2. Cal. A noi all'andare ancor tu.

Mit. Che? volete la burla eh.

2. Cal. Nel lago de' leoni con il tuo Giudeo.

Mit. Non son Giudeo con la buon ora.

Pr. Cal. Vedremo adesso se il tuo Dio potrà preservarti dalla feroce rabbia di quei affamati leoni.

Dan. Lo può fare, e non lo despero.

Pr. Cal. Questa è l'ingannevole lusinga di voi miseri ebrei.

Dan. Non è misero chi muore per le sante leggi.

Pr. Cal. Morte infelicissima, perche le nostre leggi calpesti.

Dan. Mi farà sempre gloria haverle conculcate, e sprezzate.

Pr. Cal. La tua follia non ha paragone.

Dan. E' virtù per il cielo esser pazzo.

Pr. Cal. Vieni ostinato.

Dan. Tutto costanza.

Pr. Cal. Non così dirai alla vista di quell'orridi Ceffi.

Dan. Benedirò Iddio, che per quella strada a se mi conduce.

Pr. Cal. Maledirai l'hora, che ci fosti guidato.

Dan. La mia lingua non fa imprecare.

Pr. Cal. La tua ostinatione mi fa perdere il senno. *via.*

2. Cal. Andiamo presto.

Mit. O mi pare che siate pure poco garbosi a trattar meco con queste indiscretionno; in coscienza mia, che con colui non vi ho niente che fare.

2. Cal. E' altro che esser gettato fra' leoni?

Mit. Mettetevela al naso, non sa di nulla; E' una ricreatione per sfuggir l'otio del giorno; eh via, alla vista par pure, che siate gente di sapientia, sono un povero pastore.

2. Cal. Di che paese?

Mit. Di dove volete voi: accomidatemi, che sono al vostro servitio.

2. Cal. Vieni almeno con noi, che per la strada l'anderemo discorrendo.

Mit. Come piace alle Signorie vostre; ma a i leoni non ci voglio venire.

2. Cal. Basta, tu non sei Giudeo.

Mit. Che sieno maledetti i Giudei, e tutta la loro generatione: son Persiano vi hò detto.

2. Cal. Buona fortuna per te.

Mit. Come gli è comido, come comanda;
Canchero ci vogliono buone parole. *da se.*

SCENA VIII.

Sala.

Moschettino solo.

SE non fosse perchesì, gli vorrei dare un pugno sul mostaccio a quel maledetto prigioniero, vuol che gli dia la risposta della lettera data à Ciro, se lui non l'ha anche data a me: tornaci, camina; ho pazienza perche mi da de' regali; mi ha dato un doblone da 54. bolognini, però bisogna, che io stia zitto; veramente bisogna compatirlo, è in prigione, non può andar da se, ma stà, ecco Ciro l'ha appunto una lettera in mano, potrebbe esser quella del prigioniero; starò qui, e mi lascierò vedere, e così si ricorderà della risposta; e se me la dà la risposta? se il prigioniero la vorrà, mi ha da dare un altro doblon da 64. bolognini almeno.

SCENA IX.

Ciro, Arpago, e detto in disparte

Arp. **D**Onde così grave stupore è Rè?

Cir. **D**alla lettura di questo foglio.

Arp. E' forza adunque argomentare il contenuto esser di gravissimo affare.

Cir. Non so intenderla; questa è la lettera che mi fu data dal Carceriero, per ordine del Re Creso, **E**

Mos. E la mia? buon incontro per certo.

Cir. Ma dal contenuto al Re Astiage è indirizzata.

Arp. Haverà dunque il servo errato nel recapitarla.

Mos. Signor no, se parlano della mia lettera, perche l'ordine preciso del prigioniero fu, che la dessi al Re Ciro, e non ho sbagliato sicuro.

Cir. Leggela di gratia ò Arpago. *Arpago la prende, e legge.*

Arp. *Attendo il colpo fatale, o Astiage.*

Cir. Donque non viene a me, ma fu voler del Cielo per maggiormente far scoprire la perfidia d'un traditore.

Arp. *Ma prima di morire è forza che io rinfacci la tua ingratitudine, mentre con l'impedirmi la morte di Ciro hai persa la libertà, e il Regno, e viverai qual meriti, una vita da schiavo, resta con quella pace ch'hai donata al Re Creso.*

Mos. Se il prigioniero ha scritte queste cose, è ammattito sicuro, e sapete che fretta mi ha fatta, che venga per la risposta.

Cir. Da me per la risposta?

Mos. Da V.M.

Cir. Che dici Arpago? hai ragione d'insultarti.

Arp. Ammiro più del contenuto il carattere ò Sire; di tu la lettera, che il prigioniero ti diede per recapitare al Re Ciro, andò in mano d'altri?

Mos. Adagio. (una furbaria certo) Il Re Astiage l'ebbe nelle mani, **E**

Arp. E quanto tempo?

Mos. Tanto che la guardò, e poi me la rese.

Arp. Sire è stata cambiata la lettera, & un grande artificio ci si nasconde; questo è carattere del Re Astiage, la pratica che ne ho, me lo fa chiaramente conoscere, arrivo con il mio pensiero gran machine.

Cir. Andiamo senza dimora alle sue stanze, tu vieni con noi.

Mos. Come comanda.

Arp. Ha preteso con questo nuovo inganno assicurare le sue frodi, e con l'istesso ha palesato l'incauto forse tutti i suoi tradimenti.

Mos. Et io non vorrei, se ho buscata una collana, che mi fosse barattata in una fune, de gli imbrogli ce ne sono per certo, il Cielo m'aiuti.

SCENA X.

Dorillo, e Rosildo.

Dor. **O** Poveri disgratiati, i buoni bocconi finalmente li hanno fatto nodo.

Ros. Et il buon prò l'hanno fatto fare a i leoni.

Dor. Hai sentito come urlavano?

Ros. Così va à chi gabba il cielo, e le persone del mondo.

Dor. Ho sempre sentito dire, che al fine l'inganno torna sopra l'ingannatore.

SCENA XI.

Mitridate caminando, e detti.

Mit. **N**on è stato poco, che m'abbino lasciato; presto, presto cicchi miei cari, dove è Ciro?

Dor. Tu che seco restasti nel Tempio lo puoi saper meglio di noi, che andammo à veder gettare nel lago de' leoni quei disgratiati.

Mit. Di gratia non parlate di questi leoni, che c'è manco poco, che non mi c'abbino getto anco me, e volevano per forza, che fussi Giudeo, ma presto dico andiamo?

Ros. Dove? Che hai?

Mit. Non faremo più à tempo, che l'hanno meno via con una rabbia.

Dor. Mà chi?

Mit. O beno! voi l'allungate, & il poverino morirà.

Ros. E non vuoi dire chi è questo?

Mit. Dico che facciamo presto.

Dor. Ma che cosa?

Mit. A Ciro, e dirgli, che una masnadia, che sò io, come dite voi altri, un vilupporo, nò ne meno, basta una catastrofa di gente è venuta nel Tempio, e l'hanno preso, e menatolo a' leoni, e ci volevano anche me con lui.

Dor. Ma che hanno preso?

Mit. Laurello, come si chiama quel giovinetto tanto virtudioso?

Ros. Daniello nel lago de' leoni? quando? come? da chi? **O**

Mir. O che sò io, basta che ce l'hanno me-
no. Presto andiamo da Ciro.

Dor. Gran fatto è questo s'è vero, seguitia-
molo.

Ros. Andiamo pure.

SCENA XII.

Camera d' Astiage.

Astiage che dorme, mostrando haver scrit-
to; alcune lettere sopra il tavolino.

Ciro, Arpago, e Moschettino.

Arp. **D**Orme.

Ciro. Buon incontro.

Arp. Ha alcune lettere sopra del tavolino:
anzi pare che s'ia nello scrivere addor-
mentato.

Cir. Prendetele; chi sa che in quei fogli nò
sia registrata la cifra per intender qual
che gran fatto?

Arp. Tutte le presi; eccole a V. M.

Cir. Leggiamole, la soprascritta di questa
dice al Re Ciro.

Arp. E sarà forse cambiata in mano del
carceriero.

Mos. Se è così sa far molto bene i giochi di
mano.

Cir. Ha il principio come quest'altra (*At-
tendo il colpo fatale d' Ciro; ma pria di
morire sono a fatti noto che mancando io
non mancheranno i nemiti; per due volte
che velli salvarti la vita, restai con taccia
di traditore. Tu non mi crederai; ma se
vuoi conoscere che non mentisco paragona*

il

*il carattere di questo biglietto con quello
che nel giardino trovasti, e vedrai chia-
ramente ambedui scritti dalla mano fede-
le di Crespo)* Appunto l'ho appresso di
me. [*Il Re lo prende.*

Arp. Il cielo addormire lo fece per far di-
scoprire le sue sceleraggini.

Mos. Se credesti che mi desse una buona
mancia lo sveglierei; eh, eh amicitia, la
forca è vicina; si è? (*fa cenni da lontano.*

Cir. E l'istesso; l'avviso del Giardino venne
da Crespo, che ivi incognito per questo
fatto s'era portato; Leggiamo quest'altre
lettere; La sottoscrizione di questa è
del Capitano Duarte [*Sire non manco
con ogni cautela d' adunare partiali alla
M. V. per tenerli pronti ad ogni sua oc-
correnza, si vede che il Cielo vuole la sua
esaltazione mentre per due volte l' ha così
bene protetto, facendolo apparire il Re
Crespo. Non voglio sentir da vantaggio; Il
traditore della mia vita è quest' indegno*

Ast. Chi mi desta? chi è quì? quest'honore
alle mie stanze d' Sire!

Cir. Questi tradimenti ad uno del tuo san-
gue d' perfido?

Ast. Ohimè? Sono scoperto? *guarda il ta-
volino.*

Cir. Questi fogli sono i testimoni, che ti
convincono per il più barbaro tradito-
re, che darli possa nel Regno dell'em-
pietà; ne occorre, che tu vadi mendican-
do pretesti; mentre in questi caratteri sta
impressa la serie de' tuoi indegni atten-

tat

tati; Tu resti stupido, e nella considerazione delle tue colpe confuso: ciò non ti accaderebbe se operando giustamente fossi stato ammaestrato, che chi fabbrica su l'ingiustitie, resta in fine sotto l'istesse depresso; Dimmi perfido, in che mai Ciro t'offese? conta, conta i giorni della mia, e della tua vita, che ne' tuoi numererai al pari dell'istessi verso della mia innocenza l'offese, e ne miei conterai verso della tua barbarie al pari de l'istessi giorni i benefici; ò ingrato, anzi ingrattissimo Re: ma che Re? non merita questo titolo un tiranno, e vedi bene, che quando meno il pensavi te ne ha il cielo privato. Oh quante sceleraggini in un huomo sì ingrato al suo benefattore; crudele col suo sangue, oppressore dell'innocenza, fabro d'inganni, machinatore di tradimenti; non possono gli occhi miei sopportare il tuo aspetto; Sia nella carcere dove è il Re della Lidia in forti ceppi legato, & il medesimo Creso a me venga libero, e sciolto, tu parti a gli amplessi delle catene egli venga a i cari abbracciamenti del suo Re; Tu parti alle pene alle confusioni, a' tormenti, egli vèga alle gioie, alla libertà, alle grandezze, che dici delle vicende di questa fortuna? hai ragione di partire con gl'occhi fissi alla terra, poiche non merita di guardare il Cielo in sembianza umana un mostro di crudeltà. *parte con Moschettino.*
Come l'ha reso muto, & insensato la sua colpa

colpa? Non sapeva, che questa mai serba fede, con chi la commette; e che in fine riempiendo di vergognoso rossore il volto di chi la ricetta, facendolo palese al meritato castigo il conduce. Che dite Arpago di questi accidenti. *si ferma il finito.*

Arp. La maraviglia mi tiene imprigionata la lingua nella carcere d'uno stupido silenzio.

Cir. Non so se a caminare per tutto dove il lustro con i suoi raggi il Sole un simile a questo si per ritrovarsi ò amico; e pure son figlio d'una sua figlia; che a me diede l'essere, e parte delle sue viscere; Ah carissima mia Genitrice Mandane amatissima, che dirai del tuo Genitore, quando ti gionga l'avviso della sua ostinata crudeltà verso di me tuo figlio; se non l'uccide il dolore è miracolo di quel cielo, che con tanta pietà m'ha preservato alla vita; non vi è dubbio, merita la morte la reità delle moltiplicate sue colpe, se l'uccido spargo il mio sangue, e se gli perdono, un fiero, & implacabile nemico della mia vita conservo.

Arp. Quanto è degno di compassione; non vi è dubbio, la virtù è sempre perseguitata.

SCENA XIII.

Sibari, e detti.

Sib. **E** In Corte ò Sire il Capitano Duarte.

Ar-

Cir. Arpago resti nella carcere con il perfido Re Astiage imprigionato, sia comune la pena ove è uniforme il delitto.

Sib. Astiage prigionero? [*da se*] Arpago ordina che sia eseguito il comando.

SCENA XIV.

Dor. **S**ire tutta la Città grida, è morto pure l'inimico Giudeo, destruttore del nostro Dio. Viva l'Idolo Bel.

Cir. Che dici? di chi ragioni?

Mit. Signor sì Dannello è stato preso da una conturbia di gente tutta arrabbiata, e l'hanno menato per ficcarlo tra i leoni.

Cir. Che ardire, che temerità, che orrendo fatto è questo? voi mi ingannate.

SCENA XV.

Arpago, e Detti.

Arp. **S**Trane nuove ò Re: Danielle da alcuni capi di sollevati è stato preso nel Tempio, e gettato nel lago de' leoni.

Cir. Sibari? Arpago? Sia usata ogni diligenza per trovare i ribelli, & in fretto carcere vengano custoditi; vanno ad eseguire. Oh Dio resta da improvviso terrore ogni mio senso legato: un huomo tanto giusto così barbaramente assassinato? Cieli soffrirete spettacolo così crudele senza scoccare i fulmini contro i rei homicidi? al lago de' leoni vado senza dimo-

mora, e se tu sei il vero Dio, come credo ò Dio di Daniele, sò che dalle feroci branche di quelle fiere belve saputo haverai preservarlo; questo fatto più de i tradimenti d'Astiage mi dilania le viscere.

SCENA XVI.

Dorillo, e Mitridate.

Dor. **S**I', e che? à quest'hora quei leoni se lo sono divorato in quattro bocconi sicuro.

Mit. Per dirtela ne ho un afflittion grande quando non fusse altro, perche era tanto amico al mio Ciro; hai pur visto il poverino che ne haveva un angoscia.

Dor. Da furia di popolo il Cielo ne liberi ogn'uno.

Mit. Non è stato poco ch'anch'io li sia scappo dalle mani; Dicevano per la strada dagli, dagli al Giudeo polveroso; quel polveroso mi dava pure nel naso, perche è vero, che son contadino, ma sono stato pastore sempre del Re, che vuol dire che olezzo anch'io un tantino della Città, e delle buone creanze; & in somma ho tanto saputo dire, che finalmente m'hanno lasciato andare; ma ce ne erano certi d'ostinati, che volevano che mi gettassero a tutti i patti fra quelli animali, pure son qui, e la conto, ma non mi è mica anco uscita la tementia da dosso sai.

Dor. Te la credo, e che haveresti detto se

ti haveſſero gettato fra i leoni ?

Mit. E che volevi tu che diceſſi ? haver pazienza, come haverà havuto il povero Laniello.

Dor. Daniello vuoi dir tu.

Mi. O non baſta che io m'intenda da me; voi altri della Corte ſtate ſempre ſù bei proverbi, & a puntare tutto quello che ſentite; ſta a udire vuoi che ti dia un bon conſiglio, quanto manco l'attacchi a gli altri, e tanto meno farà attacca a te. Ad-
dio.

Dor. Hai ragione, voglio venir con te, che mi pare, che tu ſi huomo di giudizio.

Mit. Veh io non dico per lodarmi, ma chi non ha fatto a mio modo, s'è trovato ſgratiato più di quello che ſi credeva. *viva*

Dor. O l'è pur gonzo, che piacere.

SCENA XVII.

Vedeſi Daniele nel lago de' leoni con un ſalvietto con pane, e vino ſopra, e robba comeſtibile.

Dan. **G**rand'Iddio, e che gratie ſon queſte, che oggi comparti ad un tuo viliffimo ſervo? sò che all'invocazione del tuo gran nome ſi fanno manſuete le fiere, ſi pongono alla fuga i Demoni?, ſi diſperdono le tempeſte, riſorgono i morti, ſe che ſei grande immortale, Onnipotente, ne ſei accettatore di perſone: ma perche io meritevole di queſti favori il più vile de' tuoi ſervi, tutto pieno di colpe? Ah che è forza cō-
feſ-

feſſarti miſericordioſo, e benigno, che non ſecondo la noſtra miſeria, ma sì bene a miſura della tua clemenza tratti cō noi miſeri mortali; Chi vuole oggi co- noſcere la bontà del grand'Iddio miri Daniele fra ſpaventose fiere intatto; Chi ha ferrato le loro fauci; tolta la natia fierezza, fattele manſuete, & humili, ſe non il mio Dio? Grande Iddio chi non ti adorerà? chi ti negherà quelle lodi, che ti ſi devono, ſe oſsequiano il tuo nome le fiere, ſe a' tuoi cenni obedifcono i moſtri, ben non dovrà coſcere & oſsequiare la tua Onnipotenza ancora l'Hu-
omo? Ah che ſolo queſto ti è grato; quā- ti ti beſtemmiano, ti maledicono; venite, ò ſacrileghi à mirare queſto ſpettacolo, e poi ſiate ſe vi dà cuore nemici del mi-
o Iddio.

SCENA XVIII.

Ciro di dentro, e detto.

Cir. **A**H ſe bene eſtinto, mi ſarà pur cō- ceſſo almeno darli quel tributo di lacrime, che ſe li devono:

Dan. Non t'attriſtare, ò Re; vive il tuo Da-
niele.

Ciro s'affaccia al lago, e dice. Ma occhi miei, che mirate? Daniele ſei vivo? oh Dio che prodigio è queſto?

Dan. Son vivo mio Re; così è piaciuto al mio Dio, il quale eſſendo io appena get- tato fra queſte fiere da quell'inſuriati ca- ni Babiloneſi, che gli ha ferrate le fauci, gli ha tolta la natia fierezza, & ad uno,
F ad

ad uno lambendomi i piedi, e le vesti in segno di riverenza si sono da me, come tu vedi allontanati, e questi due, che qui vicini li vedi, in atto d'ossequio adorando in me il nome del mio Dio si sono posti; ammira in oltre l'infinita bontà del mio Signore, il quale non solo m'ha così prodigiosamente salvato in sì gran periglio, ma m'hà per mano del Profeta Abacuc qui portato da celeste paraninfo, inviato questo cibo per ristorarmi; Che dici, ò *Ciro*, che dici?

Cir. Non posso che esclamare, e dire viva il grand Iddio di Daniele.

SCENA XIX.

Sibari di dentro dove è *Ciro*, e detto.

Sib. **S**ire sono prigionieri i Capi della ribellione, anzi quell'istessi appunto che Daniele in questo lago precipitarono.

Cir. Gran giustizia di Dio; presto fuori si levi Daniele, e tosto vi siano l'indegni precipitati, eseguisca si senza dimora.

si serra il sipio.

SCENA XX.

Sala.

Astiage incatenato, e detti.

Ast. **E** Dovrò (ah scorno) dovrò mirare nel a pristina sua libertà colui che tanto m'affaticai all'ultimo estermio ridurre? ah che questa vista è per darmi tormento maggiore dell'istessa morte; Datemi, datemi un ferro, che all'avanz

avanzo di pochi momenti di vita generosamente mi tolga, ò vero se temete l'orrore dell'indegno mio sangue, portetemi mortifero succo valevole in un istante à rapirmi da quest' odiata luce, che miro; Deh non siate un momento pietosi con chi fu tutti i suoi giorni crudele; ah che spargo le voci in danno mentre vuole il mio nemico destino, che altrettanto peni, quanto fui barbaro, e crude.

SCENA XXI.

Moschettino, *Creso*, e detti.

Mos. **B**Uon viaggio Signore, mi rallegro delle sue felicità, la vada, che non farà più impiccato.

Cres. E dove ò Re?

Ast. Ah che tormento!

Cres. Ah si, tu va a quel foglio, che tanto hai sospirato; te felice te fortunato, & io tra dure ritorte avvinto resto; ma dove son le mie catene? tu me le rapisti? tu legato? perche?

Ast. O che pena, o che martirio!

Mos. Con costui ci ho una rabbia per quella lettera.

Cres. Impara, impara, se sei più a tempo ad esser giusto, ò *Astiage*. I Regi, i Grandi sono è vero in terra superiori ad ogn'altro, ma hanno il Cielo sopra di loro; questo non prospera mai l'iniquità de' viventi, se dissimula si perche attende l'emenda, e chi non si emenda, attendi ogni momento il castigo.

Ast. Hai detto à bastanza, vanne che assai filosofasti.

Cres. Devo soggiungerti...

Ast. Assai mi tormentasti.

Cres. L'innocenza è un limpido fonte; il tradimento è un semplice carbone infocato; il traditore lo getta nel fonte credendo disseccarlo, lo turba, l'oscura si qualche poco, ma ben tosto assorbendolo vi resta smorzato, e spento. Addio.

Ast. Oh parole, ò faette, che mi sbranate le viscere; a che son gionto, infelice? ma qui non resteranno (bene il prevedo) i miei rossori, i miei scherni.

Mos. Mi dispiace Signore de' rei infortuni; il proverbio dice così hoggi à te domani à quell'altro: non si sgomenti la venga pure allegramente. [lo voglio bene aggiustar io. *da se.*

Ast. Taci indegno.

Mos. Che taci? che taci indegno? al carceriero? io ti vo fare il mastro di giustizia con le mie proprie mani, che mi facesti i giochi di mano con quella lettera; la in prigione furbacchiotto, che io ti vò fare scontare ogni cosa, ti voglio mettere in un lucidissimo carcere fetido, e negro.

SCENA XXII.

Rosildo, e detti.

Ros. Il Re Ciro ordina che il prigionero Astiage sia condotto alla sua presenza in questo istante.

Mos. Ti vuole impiccar lui di propria mano, all'andare, all'andare. Che

Ast. Che dissi; ah ben con l'occhio del mio intendimento prevedevo non dover così presto haver fine i miei tormétofi dispreggi, feci il presagio, ecco che già s'adempisce; ah se potessi da una rupe precipitarmi, parrebbermi correre in seno alle delitie; il dovere stare à vista de' miei nemici un penosissimo inferno è per me; e pur conviene andarci: e pur conviene soffrire! soffrir pena, così vuol la tua empietà.

Mos. Alla forza, alla forza.

Ros. Si vede che questi Signori Re prigionieri sono tra loro molto discreti; fanno a un pezzo per uno à godere il bene, à patire il male, così mi piace dividere ugualmente la buona, e cattiva fortuna; nò c'è che che dire, i grandi sono più prudenti degli homini ordinarij, quali se hanno del bene se lo vogliono tutto per loro, e del male del Compagno? ohibò; chi l'ha se lo tenga, e buon pro li faccia, se può.

Mos. Sono tanto garbati, che il Re Ciro l'ha fatto richiamare per impiccarlo lui medesimo; farà un carnefice di considerazione.

Ros. Il Re Ciro è tanto garbato, e tanto buono, che l'haverà chiamato per perdonarli.

Mos. Se vedo questo vo frustar Ciro io, io.

Ros. Andiamo, che lo vedremo.

Mos. Andiamo: quell'Astiage è un furbacchiotto, che fa i giochi di mano, inganna i poveri orfanelli, se non lo vuole im-

piccar Ciro, lo vò impiccar io.

SCENA XXIII.

Sala Reale con Trono, e tre sedie.

Ciro, Daniele, Sibari, Arpago, Mitridate,
e Dorillo.

Cir. **S**I, ò Daniele, il tuo farà sempre il vero, e mio Dio; ritorneranno all'honore primiero gli Altari suoi; si riedificherà di nuovo il Tempio destrutto di Gierusalemme, riponendovi i sacri vasi di Nabucdonosor rapiti, e liberi partirà no li Schiavi Ebrei, che in Babilonia si trovano; Un presagio fatto già cēto anni sono da Santo Profeta alla mia grandezza, trascurar non si deve; tu però meco resterai, ò Daniele, io te ne supplico, non schiavo già, ma d'ogni mio volere assoluto Signore; Chi non ama, ò Daniele la tua bontà, non ha cuore, ne virtù.

Dan. Troppo mi honori, ò Ciro; non m'insuperbisco però alle lodi, perche se cosa alcuna l'homo possiede di buono, al vero Dio datore del tutto attribuire si deve; Sarò qual più mi brami; io però t'inchinerò mio Signore, t'obedirò come servo.

Cir. Colmano il mio cuore di vera allegrezza le tue saggie parole; se tu sarai meco, non haverò che temere.

Dan. Se sarai amico del mio Dio, sarai sempre felice.

Cir. Zelerò fin che haverò vita il suo honore.

Con-

Dan. Conseguirai in questa questa gvisa sempre glorie, e trionfi.

Dor. Che te ne pare? *dice a Mitridate.*

Mit. O quante sententie dicono gli huomini da beno.

SCENA XXIV.

Creso, e detti.

Cres. **P**rostrato a tuoi piedi. . .

Cir. **L** Sorgi: non deve inchinarsi chi porta impresso nella fronte regio carattere.

Cres. Son Re è vero, ma però mi glorio più del titolo di tuo servo.

Cir. Meco à parte di più regni ti dichiaro.

Cres. Misarà pregio maggiore il vedere, che posseduti siano i troni, che prometti dalla mia innocenza, dalla mia fedeltà

Cir. Già son certo della tua sincera schiettezza.

Cres. E che segno me ne dai?

Cir. Questo caro abbracciamento.

Cres. Maggior gloria di questa non può il lustrare il mio regio diadema; si come la sola consideratione d'esser creduto traditore era da me stimato lo sfregio più grande, che oscurar potesse il mio nome

Cir. Il Sole resta ben spesso coperto da oscure nubi, ma non perde però il suo splendore.

Cres. Maligna oppositione pur l'ecclissa, e l'oscura.

Cir. Ma quella alla fine resta dispersa, & egli senza macchie apparisce: così di te accade ò Creso, ma ecco l'indegno Astigage.

U

Arp. Il compendio di tutte le sceleraggini.

Sib. Il ritratto della crudeltà.

Cres. L'istesso original dell' ingratitude.

Mit. Quanti titoli senti Dorillo? non ve l' havevo detto io, che quelle cere fatte à quel mo non ingannano mai?

Cir. Creso? Daniele? in mia compagnia sotto questo trono vi voglio, venite.

Cres. Quest' honore ad un tuo schiavo?

Dan. Queste grazie ad un tuo servo?

Cir. Così voglio per honorare il vostro merito, e perche resti l'empio a questa vita più tormentato.

SCENA XXV.

Astiage incatenato, *Artazerse*, *Soldati*, *Rofildo*, *Moschettino*, e detti.

Ast. **C**He miro, ò che pena? che horrore per le vene mi scorre.

Cir. O bel triumvirato! ò che bel confesso è questo.

Ast. E non m'uccide il fiero martire che provo, à così odioso, e per me tanto penoso spettacolo?

Cir. Che dice, che dice la tua lingua alla presenza di quelli che tanto ingratemente offendesti? fremi pure, e spinto da infano furore rodi quelle catene che giustamente ti legano; che dirai? non d'altro che di morte sei degno; sei al supplicio sì: perche già da' tuoi misfatti fosti convinto, e condannato; E dovrò mirar questo suolo inondato dal tuo sangue?
ah

ah che m'inorridisco à solamente pensarlo, e pur tu giamai gelasti in tramare à tanti, e tanti innocenti il crudele, e barbaro spargimento; me pargoletto innocente non t'inorridisti far consegnare alla morte; adulto mi perseguitasti per tormi quella vita, che mi fu dalla pietà delli stranieri conservata; Il Cielo per tuo castigo ti fa nelle mie mani prigioniero cadere, io generoso ti perdono, e tu barbaro, ingrato, crudele, non una, ma più volte alla mia morte conspiri; servendoti in oltre de' tradimenti per assassinare un honorato, e saggio regnante; & à questo processo delle tue attioni inhumane non dovrà succedere la sentenza di morte? muora l'ingrato; muora l'ingrato; muora; ma se l'uccido, spargo il mio sangue: e che pretendi ò importuna pietà con dare assalto oosì fiero al mio cuore? Che direbbe la mia cara Madre sua figlia se l'uccidessi. *pensa.*

Mit. O via impiccatelo, e poi mandatelo in galera à vita.

Mos. E se non c'è altri lo farò io.

Cir. Odami il mondo tutto, *scende dal Trono* voglio, che viva.

Rof. Che di disti io?

Mos. Almeno Signore fatelo frustare, e lo frusterò io

Cir. Che dici a questo irrevocabile decreto della tua vita? io vedo il tuo pensiero che dice, che se a te si concede la vita, ad una perpetua carcere condannato ti vedi
di

di; Che altra luce non faranno per mirare gl'occhi tuoi che quella, che ti verrà data da una scarfa, et avara fissura; che il tuo cibo sarà sordido pane mischiato più con lacrime che spargerai, che con quella poca acqua, che data ti per spegner la tua sete: queste, queste, e simili parole so che vai fra te stesso formando, e con ragione, poiche altro non può darti una forzata pietà; ma viva il Dio di Daniele, dal quale riconosco con questa vita, che godo, le fortune, che possiedo; Viva doppo questo il nome immortale di Ciro. Sili tolgano quelle catene; nascesti Re, voglio che tu mora Re.

Mitr. O questo è troppo; Ciro ve la farà dell'altre volte.

Ros. Ma io non l'indovinai?

Mos. E noi altri alla prima ci appicchano senza tante parole.

Ciro. Parti adesso al governo di Hircania, che Re di quellè genti ti eleggo; so che ivi sarai Re giusto, poiche essendo quel Regno habitatione di mostri, e di gente efferata, ben vi starà la tua barbara inclinatione; ivi à tua voglia esercitar potrai il tuo genio crudele, che dici adesso dell'animo generoso di Ciro tuo Nipote?

As. Che hai vinto e cedo al volere di quegli astri, che così hanno influito, ma non creder già che con havermi data la vita io ti resti obligato, perche la tua pietà è verso di me una barbara crudeltà; conos-

co, che cō salvarmi da una breve morte, mi consegna ad una giù longa, e penosa, mentre nella consideratione di haverti offeso, e tu perdonato, proverò vivèdo un tormèto cōtinuo, e d'una sola morte maggiore; però senza ringratiarti, io parto; et impari ogn'uno da questo stolto à temere il Cielo, e meglio regolare le sue passioni; poiche queste accendendo la ragione, ad eccessi, che hanno per fine il precipitio, conducono. *vio.*

Arp. Parlò pure una volta da saggio.

Sib. Non vi è mezzo più sicuro per far riacquistare il senno, che un tormento travaglio.

Ciro. Artazerse? Che sia al luogo destinato, servito, et accompagnato.

Mit. L'havete tratto troppo beno; ma io che vi dissi? che facevi male à tenervelo à torno, gli conosco alla cera vedete, e se bene è lontano, chi sà che una volta non vi faccia sospirare:

Cir. Ciro non sa esser crudele; E perche è giusto che resti la virtù premiata, e riconosciuto il valore, Sibari al governo di Persia, è voi Arpago a questo di Babilonia con nome di Dario vi eleggo: e tu ò Creso meco verrai; ne al tuo Regno voglio che faccia ritorno, perche è poco un Regno alla tua Regia virtù; Con Daniele ti cōstituisco Signore di più Regni, del Caldeo, del Persiano, e del Medo, in somma fra noi non si darà divisione alcuna; farà Ciro in Creso, ambedue in

Dani ele , e così bella , e triplicata unio-
ne vivremo fin che vorrà il Cielo , i no-
stri giorni felici .

Mit. Pah, si può far di più !

Cre. Troppo in honori ò Ciro.

Cir. Non a misura del tuo merito.

Dan. Mi fai troppe gratie, ò Re.

Cir. Maggiori si devono alla tua bontà.

Sib. Viva in eterno glorioso il nome di Ci-
ro .

Arp. Porti à tutto il mondo la fama le glo-
rie di sì gran Re .

Cir. Tutti il Cielo felicitati ò Amici; e da que-
ste vicende apprenda ogn'uno che l'huo-
mo giusto mai resta confuso, e delle per-
secutioni più travagliose sempre glori-
oso trionfa.

IL FINE

accusa

parola

mea